

madrugade



Dietro le palpebre chiuse, ho visto come Sarajevo,
così distrutta e così amata, amata come mai prima d'ora,
si sollevava da terra, iniziava a volare e volava via,
volava là dove tutto è placido e beato,
volava nella più profonda interiorità della realtà,
là dove può essere amata e sognata, là dove ci può ridare la luce
di una percezione di senso e di scopo.

Ma questo allora vuol dire che alla mia Sarajevo ho già rinunciato?
Vuol dire che in questo mondo non esiste più la Sarajevo che conoscevo e che amavo?
Continueremo nei prossimi cinquecento anni, la notte
di ogni festa e nelle notti in cui comincia un giorno che vorremmo bello,
a pronunciare come sogno, giuramento e preghiera:
l'anno prossimo a Sarajevo.

E la nostra Sarajevo, sempre più lontana da noi e da questo mondo,
ci illuminerà dall'alto con un raggio di significato e di speranza.



rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

redazione
Mario Bertin
Alessandro Bruni
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Marco Opiari
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Franco Riva
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (VI)

copertina
versi di Dževad Karahasan
Il centro del mondo

fotografie
Chiara Mirelli
Sarajevo e Srebrenica
www.chiaramirelli.com

Stampato in 2.400 copie
su carta naturale senza legno Biancoffset

Chiuso in tipografia il 20 novembre 2014

Registrazione n. 3/90 registro periodici
autorizzazione n. 4889 del 19.12.90
tribunale di Bassano del Grappa

Iscrizione nr. 16831
registro degli operatori di comunicazione
legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

S O M M A R I O

- 3 >CONTROLUCE<
L'inizio e la fine di un secolo. Ripartire da Sarajevo
la redazione
- 4 >CONTROCORRENTE<
L'Oriente non c'è più: abbiamo dimenticato Sarajevo
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 >DENTRO IL GUSCIO<
L'Europa muore o rinasce a Sarajevo
di HEYMAT
- 9 >SARAJEVO / 1<
La Chiesa cattolica in Sarajevo
di PERO SUDAR
- 11 >SARAJEVO / 2<
Gente di Sarajevo
di LUCA BONACINI
- 13 >SARAJEVO / 3<
Sarajevo dopo la guerra: conseguenze e prospettive
di VIKICA VUJICA
- 15 >SARAJEVO / 4<
Dai luoghi della memoria
di FULVIO GERVASONI
- 17 >SARAJEVO / 5<
Orizzonti e fratture
di GIANNI GAMBIN
- 18 >LA POLITICA<
Articolo diciotto
di FRANCESCO MONINI
- 20 >LIBRI<
In-forma di libri
Non so niente di te
Cartongesso
Fuori dal comune
- 22 >DIARIO MINIMO<
In poche parole
di FRANCESCO MONINI
- 24 >CRESCERE FIGLI ALTRUI<
L'accoglienza come questione morale
di ALESSANDRO BRUNI
- 26 >CARTE D'AFRICA<
Tanzania
di NICOLÒ MARAOLO
- 28 >NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI



L'inizio e la fine di un secolo. Ripartire da Sarajevo

Scorrendo le pagine di Madrugada

Questa notte è arrivato il vento, forte da scoperciare i tetti. Altri venti soffiano, venti di guerra: in Africa, in Asia, mentre Sarajevo esce da due guerre.

Ho chiesto a Giuseppe Stoppiglia una memoria dalla Bosnia e mi ha scritto *L'Oriente non c'è più: abbiamo dimenticato Sarajevo*, ricordando la città all'incrocio di religioni ed etnie, la scuola di Pero Sudar, la sfida ultima della solidarietà responsabile.

Era naturale continuare la scrittura su Sarajevo nel monografico che aprirò.

Heymat prende a prestito il titolo *L'Europa muore o rinasce a Sarajevo* da Alexander Langer e ci racconta della crisi politica, la vittoria dei partiti che dividono, l'insinuarsi dell'islam fondamentalista, e la disoccupazione che sale.

Il vescovo ausiliare di Sarajevo, mons. Pero Sudar, in *La Chiesa cattolica in Sarajevo*, denuncia l'esodo dei cattolici dal paese e la situazione politica bloccata.

Luca Bonacini l'ho preso al volo, appena in tempo, mentre lasciava Sarajevo per Buenos Aires, e mi ha scritto *Gente di Sarajevo*: persone che hanno vissuto la guerra, ma oggi vogliono pensare alle odierne priorità.

Vikica Vujica, arrivata a Sarajevo dopo la guerra, l'ho rintracciata al telefono che saliva verso la scuola del vescovo; mi ha scritto in *Sarajevo dopo la guerra: conseguenze e prospettive* la spartizione del territorio per etnie, ma anche di segnali positivi, che alimentano la multiculturalità e la tolleranza.

Fulvio Gervasoni, di passaggio in Italia, mi scrive *Dai*

luoghi della memoria, lui che ha conosciuto Sarajevo durante la guerra, l'ha frequentata negli anni successivi assieme ai giovani per la solidarietà.

Don Gianni Gambin, che ha vissuto le prime ore della guerra, mi manda una lettera via fax, *Orizzonti e fratture* e si sofferma sugli accordi di Dayton, una Carta che non ha dato risposta ai problemi.

Per la *politica*, Francesco Monini scrive una riflessione equilibrata sull'articolo 18.

Pausa all'angolo dei *libri*. Potete entrare, in silenzio. Non traccio piste. Che resti alta la curiosità dei bibliofili.

All'uscita, incrocerai il *diario minimo* di Francesco sulla brevità non veloce, attenta all'ascolto, sull'avidità dei ricchi, e del becchino che poi tutti squadra con la livella.

Alessandro Bruni, che sta tornando da un gruppo di famiglie, scrive *L'accoglienza come questione morale* perché all'infanzia abbandonata non può fare fronte lo Stato, ma le famiglie tutte sono coinvolte per una ricostruzione della società.

Nicolò ha messo sul tavolo il mappamondo e mi segna con il dito la Tanzania, due nomi (Tanganyika e Zanzibar) messi assieme dentro un'unica lingua, proiettati verso un futuro che avanza a fatica.

Segue la cronaca incerta del cronista non accreditato.

E le splendide foto di Chiara Mirelli a raccontare la vita e la morte, la festa e il dramma, la memoria e il vento della Bosnia ed Erzegovina.

3

La redazione





di GIUSEPPE STOPPIGLIA

L'Oriente non c'è più: abbiamo dimenticato Sarajevo

«Dobbiamo andare e non fermarci mai,

finché non arriviamo.

Per andare dove, amico?

Non lo so, ma dobbiamo andare».

Jack Kerouac

«Spesso la dolcezza dei popoli è

direttamente proporzionale

al loro furore aggressivo,

capace di accendersi in un attimo.

La propaganda fa più presa sulle anime

semplici:

sono quelle che si spaventano prima,

e prima trasformano la paura in

violenza difensiva».

Paolo Rumiz

Piove. Il cielo è nero, le strade si riempiono d'acqua, da ogni angolo spuntano uomini e donne che vendono ombrelli. Gaetano, in qualità di fotografo, è avvilito. Vikica, la nostra preziosa guida, è molto dispiaciuta. Ambedue temono che la pioggia possa incrinare la bellezza di Sarajevo. Non è vero, perché più camminiamo e ci addentriamo nel centro storico, e più l'architettura imponente dell'Impero austro-ungarico lascia spazio a quella bassa e orientale del quartiere ottomano, e così appare chiaro che questa non è una città come le altre, omogenea e compatta. Qui si trova la porta tra Oriente e Occidente, il punto esatto dove l'uno sconfina nell'altro e proprio per questo la chiamano "Gerusalemme d'Europa".

Tutti insieme, uniti al fischio dell'arbitro

A pochi passi dalla cattedrale cattolica c'è la moschea. Ci sistemiamo la sciarpa attorno al collo, ci togliamo le scarpe, entriamo. Non è l'ora della preghiera, i tappeti sono vuoti. È l'ora d'inizio della partita, ed è la prima volta che la Bosnia partecipa ai Mondiali di calcio. Per novanta minuti questa terra non è più divisa fra musulmani, cattolici e ortodossi. Ci si dimentica che è spaccata in due: da una parte la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, dall'altra la Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina, e che sono tre i presidenti che si avvicendano a rotazione. Lo Stato centrale è solo una facciata e la guerra ha distrutto tutto. Dopo vent'anni niente è risolto, né aggiustato, né ricucito.

Quando usciamo di nuovo in strada, ogni bar, ogni negozio, ogni ristorante ha almeno un televisore sintonizzato col Brasile. L'impresa in cui non è riuscito nessuno, riesce al calcio: la Bosnia esiste, non è solo una parola. Fin dal fischio d'inizio, è chiaro che, nella sua semplicità, si ricompone una nazione e forse, piano piano, si farà.

Sono tutti seduti a guardare, chi beve una birra, chi fuma il *narghilè*, tabacco



profumato alla mela. C'è aria di festa e da questa piazza i muri ridotti a colabrodo dai proiettili, le cicatrici dei rastrellamenti casa per casa, non si vedono, non si immaginano neppure.

Vincerà la Bosnia tre a uno. Non servirà per la qualificazione, perché è già eliminata, ma non è neppure una vittoria inutile: servirà a questi ciottoli, a questa serata, ai volti che incontriamo.

La casa delle memorie

Arriviamo alla Biblioteca nazionale. L'hanno riaperta da pochi giorni, proprio nella settimana in cui ricorre il centenario dell'uccisione dell'Arciduca Francesco Ferdinando.

In tutta Europa si parla di questo anniversario, della miccia che fece esplodere la Grande Guerra, della Biblioteca scampata a due conflitti mondiali, ma crollata sotto le bombe del 1993.

«È stato un *urbanicidio* - spiega Vikica - radevano al suolo i punti di riferimento, la cultura, i libri, la speranza... Intanto era iniziata la "pulizia etnica", con la Bosnia che diventava terra di conquista e di spartizioni. Vennero commesse tantissime e "terribili atrocità", culminate nel genocidio di Srebrenica.

Il silenzio pesante e rumoroso è ciò che colpisce dopo la guerra civile nella ex Jugoslavia. Il silenzio delle migliaia di morti innocenti. Il silenzio della vergogna. Nessun cenno fu mai fatto sui campi e i luoghi di stupro. Un silenzio tombale sulle centinaia e migliaia di donne, prese e portate in massa dentro capannoni abbandonati, ex scuole, ex fabbriche, violentate per giorni. Lo stupro usato come arma da guerra, solo tardivamente riconosciuto come crimine contro l'umanità.

La voce delle donne

A parlare sono rimasti solo gli occhi delle donne, che hanno sopportato tre anni di violenze e di battaglie, portando sulle loro spalle tutto il peso del conflitto.

Ora sono loro, le donne bosniache, a rompere l'omertà. Sentono l'obbligo morale di ricostruire, per loro e per i loro figli, di andare avanti, senza voltarsi a guardare gli orrori del passato, in una Bosnia ancora sospesa in un conflitto congelato.

Hanno impiegato molti (troppi) anni prima di trovare il coraggio di parlare, prima di capire che la colpa non era loro, ma di altri. Il loro silenzio era nato dal fatto che ne sentivano una vergogna profonda, per cui non erano in grado di ribellarsi. Quando hanno interiorizzato che, con il loro silenzio, la guerra continuava a vincere, è arrivata la forza di denunciare e di risorgere.

E qui è cominciato il "dopo". La maggior parte di loro, ora, sono capifamiglia, perché la guerra ha portato via i mariti. Sono madri e lavoratrici, orgogliose e indipendenti. Il loro riscatto è cominciato dal lavoro, dal preservare un territorio perché venisse abitato e non abbandonato.

La loro felicità, ribadiscono oggi, è la libertà delle piccole cose. Potersi svegliare al mattino, uscire di casa, allevare animali domestici, raccogliere le erbe, i funghi, i frutti di bosco, tesori intatti che la natura preserva e custodisce.

La scuola aperta del vescovo Pero Sudar

Piove sempre più forte e comincia a far freddo. Siamo in attesa d'incontrare Pero Sudar, il vescovo cattolico, ausiliare nella diocesi di Sarajevo. Un uomo colto, mite e coraggioso. Salendo l'interminabile scalinata che porta sulla collina, dove è stata ricostruita, dalle rovine della guerra, la grande struttura che ospita tutte le attività educative e culturali della diocesi (seminario, scuole di ogni ordine e grado, teatro, ecc.) ci appare in tutta la sua bellezza, in un solo sguardo, la città di Sarajevo.

La città così circondata da montagne e colline, cinta in un abbraccio di verde, sembra perfetta, sia per un assedio, sia per ricominciare un'altra storia.

Paolo Rumiz, giornalista e scrittore italiano, editorialista de *la Repubblica*, nato e residente a Trieste, che ha seguito dal 1986 gli eventi dell'area balcanica e danubiana e durante la dissoluzione della Jugoslavia ha vissuto in prima linea il conflitto, prima in Croazia e successivamente in Bosnia Erzegovina, confessa, con dichiarato pessimismo, che nello spazio di alcune generazioni non prevede alcuna ricostruzione culturale e umana di Sarajevo e della Bosnia: «L'Italia, che lo sappiate o meno, finisce a Mestre. Solo che da lì non comincia l'efficienza mitteleuropea. Sul binario per Trieste cominciano i Balcani. A Mestre i rapidi diventano accelerati, i treni "corriere sostitutive", il percorso una spola fra piccole stazioni, perse nel buio. Sono su un Orient Express che non è un espresso e non è nemmeno Oriente. In Europa l'Oriente non c'è più, l'hanno bombardato a Sarajevo, espulso dal nostro immaginario, poi l'hanno rimpiazzato con un freddo monosillabo astronomico: "Est". Ma l'Oriente era un portale che schiudeva mondi nuovi, ora l'Est è un reticolato che esclude».

Il vescovo Sudar, pur fra enormi difficoltà create dagli integralismi, presenti e messi in atto con notevoli pregiudizi, sia sul versante religioso (la comunità cattolica della diocesi di Sarajevo ha perduto, in vent'anni, più di 200 mila fedeli, costretti o rassegnati a emigrare) sia in quello dell'appartenenza etnica, ha scelto con coraggio e intuito profetico di investire, come comunità cristiana, sul campo interculturale e sui processi educativi collettivi.

Lui crede e spera che ciò servirà a scoprire nuove strade al confronto e a recuperare spazi e momenti creativi sia nella convivenza delle differenze, sia per dare avvio alla formazione di un nuovo gruppo dirigente.

Individualismo e processo educativo

L'affermarsi della singolarità e dell'emancipazione da ogni vincolo ha prodotto un processo di individualizzazione, accentuato la separazione dal gruppo, contribuendo a far sì che il singolo perda l'idea del limite e interpreti la libertà come assenza dai legami, dai rapporti sociali e affettivi.

I ragazzi e i giovani, oggi, vivono nel mito del creditore. Non sentono nessun debito verso la memoria e le vecchie generazioni, rivendicando solo diritti sul loro futuro, entrando alla fine in rapporto con gli altri solo attraverso calcoli razionali per combinare l'utile reciproco.

Il risultato di tutto questo?

Una società senza amore, fatta di discontinuità, fatta di tante storie, ma che non ha più una storia. Completamente l'opposto di una cultura comunitaria e solidale.

La formazione scolastica - conclude il vescovo di Sarajevo - o produce un processo educativo di vivere assieme o è semplice istruzione e piatto aggiornamento, impedendo così la crescita e lo sviluppo dei legami sociali. In altre parole, la funzione fondamentale della scuola è quella di contribuire a far nascere e far crescere una leadership locale in grado di guidare e cogliere i nuovi segni dei processi in atto.

L'ignoranza etica, spirituale e civile è ormai un fatto abituale, ovunque ci sia il monopolio informativo dei media accanto all'arroganza di chi ha un pur minimo di potere. Quando ognuno maturerà la coscienza critica del male, e riuscirà a riconoscere quel male di cui è responsabile, solo allora avrà luogo quel risveglio che cambierà la sua propria vita, e lo spingerà a rifiutare di essere pedina irresponsabile di una cattiva mediazione.

Farsi carico dei mali del mondo

Agli esseri umani va il riconoscimento della loro dignità, non la tolleranza. Questa tolleranza, semmai, va data agli effetti del male: cioè l'odio, l'incomprensione, l'irresponsabilità, l'ingiustizia, la guerra, l'emarginazione. Il male produce effetti velenosi, le cui conseguenze vanno "portate", ossia trattenute e spente, prese in carico per essere superate.

Non ci sono alternative: o scarichiamo sugli altri il ne-

gativo, oppure ce ne facciamo carico personalmente per riaprire spazi al bene. Senza questa disponibilità, nessuno può portare un frutto positivo nella sua vita e nella storia.

Il delitto più grave compiuto in Bosnia è stata l'azione di spegnere nelle persone la naturale capacità di amarsi reciprocamente.

Vedendo le cose accadute in Bosnia, ciascuno di noi sarà costretto a fare i conti con la propria coscienza e accettare la sfida propria dei nostri tempi, dove ciascuno deve prendere la vulnerabilità e le ferite del mondo dentro di sé ed essere capace di sperimentare la gioia della solidarietà.

Nel mondo occidentale stiamo vivendo un momento oscuro e senza guide sicure! Ci troviamo di fronte a omicidi di massa, a stragi contro le minoranze religiose o popoli di culture diverse, e non riusciamo a costruire alternative feconde. Noi, nonostante le fatiche e le paure, abbiamo deciso di andare avanti e di non fermarci mai, finché non arriveremo.

Dico a tutti: non preoccupatevi, lasciate che sia la vita a decidere il vostro percorso e non sia un percorso preconstituito a decidere la vostra scelta. Imparate dal viandante a camminare.

Disorientati, ma con una coscienza libera.

Pove del Grappa, 30 ottobre 2014

Giuseppe Stoppiglia



L'Europa muore o rinasce a Sarajevo

di HEYMAT

La Bosnia non cambia. Alle elezioni politiche di ottobre ha votato il 54% degli aventi diritto, record negativo. E hanno vinto ancora una volta i partiti legati ai tre gruppi etnici che nell'architettura costituzionale postbellica, creata a Dayton (Ohio) nel 1995, si spartiscono la presidenza del piccolo Paese. Nell'anno della primavera bosniaca, delle rivolte contro il sistema etno-politico-affaristico, delle assemblee spontanee e dei forum civici, si poteva sperare qualcosa di più. Ma quando senti che dopo le alluvioni di maggio il console giapponese a Sarajevo dichiara di non poter donare i 5 milioni di euro di aiuti promessi a causa delle autorità locali che non firmano i permessi necessari, forse ti passa anche la voglia.

I gruppi etnici dominanti

Non vado a Sarajevo da quattro anni. Anche allora c'erano le elezioni. Anche allora il partito interetnico *Naša stranka*, fondato nel 2008 dal regista premio Oscar Danis Tanović (nel 2002 per *No Man's Land*) insieme ad altri intellettuali, aveva raggranellato poche preferenze. Anche allora Fahrudin Radončić, il «Berlusconi bosniaco», che oltre a pubblicare un quotidiano e svariate riviste è sceso in politica - ed è stato ministro dell'interno nell'ultimo governo - si piazzava alle spalle di Bakir Izetbegović nella corsa alla sedia bosgnacca (musulmana) della tripartita presidenza bosniaca. Anche allora si discuteva, ma senza fare nulla, della sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo che contestava il dettato costituzionale secondo il quale solo cittadini appartenenti ai gruppi etnici dominanti di bosgnacchi, croati e serbi possono essere eletti alla presidenza, escludendo di fatto i cittadini di etnia diversa, ebrei o rom, ad esempio, come i signori Dervo Sejdić e Jakob Finci che avevano presentato ricorso. Le uniche grandi novità recenti sono: il censimento del 2013, il primo dopo quello del 1991 fatto ai tempi della Jugoslavia. Si tratta di un conteggio pericoloso, perché va a tracciare i confini territoriali delle diverse comunità etniche, cioè nuovi motivi di contesa, nuove recriminazioni su quella che - di fatto - è stata una pulizia etnica. Così, per non rischiare sgradevoli verità, si è deciso che risultati ufficiali usciranno nel 2016.

Uno sguardo sulla città

Quattro anni fa mi piaceva fermarmi al quinto piano dell'allora nuovo Bbi Centar di Sarajevo: vedevo la sede del gruppo editoriale di Radončić, la Avaz Twist Tower, luccicante nella sua superficie di specchi, la più alta del Paese, costruita nel 2009. Sotto, la forma della capitale bosniaca. I minareti dappertutto; il profilo della biblioteca nazionale, oggi ricostruita (anche se ha riaperto non come biblioteca ma come sede di rappresentanza del comune); i palazzi asburgici che coprivano le case di legno della Baščaršija, la città vecchia, ottomana ancora oggi; il palazzo in vetro e cemento del parlamento, rimesso a nuovo nel 2007 da scheletro carbonizzato qual era.

A oltre vent'anni dalla disgregazione della Jugoslavia, che nel 1991 intaccò Slovenia e Croazia e nel 1992 deflagrò in Bosnia Erzegovina, Sarajevo organizza ancora un *War Tour* attraverso i segni della guerra: il tunnel che la collegava all'aeroporto durante l'assedio, oggi museo, il mercato di Merkale in ricordo delle 105 vittime, le buche delle granate riempite di cemento rosso, finché il colore tiene. Nelle edicole della città fa bella mostra di sé il poster della mappa del fronte.

Oggi il più grande centro commerciale del Paese, il Bbi Center di Sarajevo, aperto nel 2009, vende vestiti Oviess e scarpe Timberland, ma né alcool né maiale. Fuori, nella piazza che affaccia sulla via Maresciallo Tito, tra la Bosnia Bank International, che ha cofinanziato il centro, e il monumento dedicato ai bambini di Sarajevo morti durante la guerra, passano donne con velo e carrozzina, qualcuna porta il *niqāb*, il manto integrale che lascia scoperti soltanto gli occhi. Il centro commerciale è costato 35 milioni di euro, tutti sborsati dalla Bbi Real Estate, una società

fondata dall'Islamic Development Bank, l'Abu Dhabi Islamic Bank, la Dubai Islamic Bank: gli stessi azionisti della Bosnia Bank International, la prima banca islamica d'Europa attiva dal 2000. All'interno del Bbi Center c'è uno spazio per la preghiera, dove i clienti musulmani possono adempiere ai propri doveri quotidiani.

Gli investimenti arabi in Bosnia, con Emirati e Arabia Saudita in prima fila, sono arrivati con la guerra del 1992-1995, insieme a mujahidin e wahabiti. Nell'antica madrasa davanti alla moschea di Gazi Husrev-beg, oggi trasformata in mercatino di libri e oggettistica islamica, vocabolari bosniaco-arabo e bosniaco-turco fanno bella mostra.

Mohamed si occupa della sicurezza della moschea considerata il maggiore centro musulmano della Bosnia, racconta: «Gazi Husrev-beg, di padre bosniaco e madre turca, la fece innalzare qui nel 1531, è una moschea di tipo turco: con un piccolo spazio per le donne a lato. Nel 1534 Gazi costruì anche l'acquedotto, nel 1539 le toilette pubbliche per tutti. L'Islam di Bosnia è secolarizzato: nel Corano non c'è scritto di saltare il lavoro il venerdì per la preghiera, né di prendere quattro mogli, né di portare il velo. L'ispirazione è la Turchia. Non abbiamo niente a che fare con i wahabiti, il gruppo religioso che si è stabilito qui dopo la guerra e che ha costruito una grande moschea, con aria condizionata e bellissime toilette. Ma solo per i musulmani». I wahabiti, caratterizzati da un lettura fondamentalista dell'Islam, sono arrivati con i mujahidin, i combattenti di Allah, negli anni '90: «Durante la guerra promettevano alle famiglie bosniache 150 euro al mese per convertirsi - continua Mohamed - altri 100 per far mettere il velo alle donne. Tra il 1996 e il 1997 la comunità crebbe fino a raggiungere le 50mila persone. Oggi sono circa un decimo».

«Prima della guerra non si vedevano in giro donne con il *niqāb* - racconta Edina - ora invece è diventato normale». E pensare che all'indomani dell'11 settembre 2001 a Sarajevo si poteva comprare una maglietta con la scritta «*I'm muslim, don't panic*» (sono musulmano, niente panico), a riprova della tradizionale secolarizzazione e dello spirito icastico degli islamici di Bosnia, reduci da quasi mezzo secolo di ateismo sotto la Jugoslavia di Tito.

Disoccupazione e blocco clientelare

Pedja Kojović, mezzo serbo, poeta nato a Sarajevo, ex giornalista Reuters, cofondatore con Danis Tanović e il regista teatrale Dino Mustafić del partito interetnico *Naša stranka*, ricorda: «Giocavamo sempre a calcio con i ragazzi del quartiere, nel pomeriggio. Alcuni erano musulmani. Durante il Ramadan si spostava l'appuntamento: ci si trovava a giocare dopo il tramonto del sole. Tutto qua». La guerra distrusse abitudini e rispetto. Pedja stava in America, a Washington, faceva il reporter. Ha mollato tutto per fondare un gruppo politico nuovo, giovane. «Il vero problema di questo Paese - spiega - è l'economia. Qualche anno fa Ikea venne per aprire uno stabilimento qui in Bosnia. Abbiamo legno e acqua a volontà. Era perfetto. L'azienda cominciò a prendere contatto con i tre diversi cantoni dai quali doveva avere l'autorizzazione a procedere. Ognuno metteva sul piatto esigenze contrapposte: non riuscivano ad accordarsi. Risultato? Ikea se ne andò. Ha aperto un enorme negozio quest'anno in Croazia e l'anno prossimo arriverà in Serbia. Stesso meccanismo per lo sfruttamento dell'energia idroelettrica, una delle grandi risorse della verde Bosnia: ogni gruppo politico, cioè etnico, è legato a determinate aziende e a determinati interessi. E tutto rimane fermo. Abbiamo buttato 14 miliardi di dollari americani arrivati qui dopo la guerra».

Oggi la disoccupazione galoppa attorno al 44%, gli stipendi medi sono sui 700 euro mensili e il Pil aumenta dello 0,8% annuo, ben lungi dai tassi di crescita dei cosiddetti Paesi emergenti. Osserva ancora Kojović: «La prima "iranizzazione" della Bosnia è iniziata durante la guerra: con l'embargo occidentale le armi venivano dall'Iran. Eppure fallì, i wahabiti sono oggi un piccolo gruppo. Ma stanno ricominciando a farsi sotto. Dove vanno tutti i disoccupati che abbiamo? All'inizio della Ferhadija c'è il Centro culturale iraniano. Entri e hai a disposizione libri, cd, dvd, lezioni di lingua gratuite. È fantastico. Mi piacerebbe che dall'altra parte della strada ci fosse un internet point in cui i ragazzi potessero navigare per pochi spiccioli. Ma non c'è. Così se da Iran o Arabia Saudita arriva qualcuno che promette 100-200 euro al mese in cambio di fedeltà, la gente lo segue».

Quanto è reale il pericolo di un fondamentalismo religioso di stampo islamico? «Finché i negozi di Bašćaršija continueranno a vendere film porno - sorride Kojović - non c'è pericolo che la Bosnia diventi estremista».

La Chiesa cattolica in Sarajevo

Ruolo e prospettive

di PERO SUDAR

Non di rado mi capita di assistere alle conversazioni in cui i nostri ospiti venuti dall'estero ci parlano della Chiesa in Sarajevo in termini superlativi considerandoci, addirittura, dei martiri.

Un'ambiguità da sciogliere

Devo dire di provare un certo imbarazzo, soprattutto a causa di qualcuno dei nostri che cerca di alimentare e incoraggiare considerazioni del genere. La Chiesa in Sarajevo non è una Chiesa, martire e non è senza le sue rughe! Lo dico perché qui parlare di Chiesa ancora si intendono, quasi esclusivamente, vescovi, preti e religiosi. E noi non viviamo da martiri. Una società che ai sacerdoti e ai religiosi, specialmente ai vescovi, riserva i primi posti durante le manifestazioni civili, dedica

vasto spazio nei mass media, dà la precedenza in tutte le situazioni della vita quotidiana, non si può qualificare ostile "alla Chiesa".

La condizioni dei fedeli cattolici

Questo, però, non si può dire dei fedeli laici. Essi a Sarajevo portano il peso della discriminazione istituzionale, come succede ai membri delle altre Chiese e comunità religiose in altre città e regioni di questo Paese, etnicamente diviso e religiosamente contrapposto. Questa divisione, realizzata per mezzo della guerra e sancita dagli accordi della pace a Dayton, si riflette su tutte le realtà della vita quotidiana, soprattutto sulla possibilità di accesso ai pochi posti di lavoro. Ricordo che la disoccupazione supera il 50%. I cattolici, a causa della situa-



zione economica disperata, causata dall'ostilità politica, essendo parte minoritaria della popolazione, credono sempre meno nel proprio futuro in questo Paese. La posizione del popolo croato, a cui appartiene il 95% dei cattolici, è stata compromessa già a Dayton ma in modo particolare per mezzo della sua, del tutto arbitraria e pragmatica, traduzione e realizzazione compiuta dai rappresentanti della comunità internazionale. La conseguenza di questa discriminazione e mancanza di prospettive è il continuo calo dei cattolici, che ogni anno registra la perdita di circa cinquemila unità.

Lo stato delle cose oggi

Non è facile presentare il ruolo della Chiesa in Sarajevo in tali circostanze. Temo che, in fondo, si traduca nella tensione tra due obiettivi difficilmente conciliabili. Il primo impegno della Chiesa è di convincere i cattolici a rimanere fedeli a questo Paese, restando a vivere anche a Sarajevo. Vale a dire d'impegnarsi per la sopravvivenza di questo Paese come multietnico e multireligioso. Quest'obiettivo non è possibile senza una certa guarigione morale che, a sua volta, postula il perdono e la riconciliazione. Però, si pone spontaneamente la domanda sulla possibilità del perdono e della riconciliazione in una società che è fondata e programmata sulla discriminazione e disuguaglianza istituzionale che non lasciano vivere. Il secondo interesse della Chiesa, intesa come vescovi, sacerdoti e religiosi, è la tentazione di conservare il sopramenzionato stato dei privilegi nella società apparente, garantita, del resto, ai ministri di tutte le religioni. Temo che a questa tentazione non sia sottoposta solo la Chiesa di Sarajevo. Però, qui risulta drammatica perché, sin dall'inizio della guerra, ha causato una sottile e mai riconosciuta ma profonda e pericolosa divisione nella Chiesa stessa.

Il programma ecumenico delle diverse religioni

Bisogna sottolineare che i rappresentanti della Chiesa di Sarajevo cercano di cogliere tutte le occasioni per mettere in evidenza la propria disponibilità all'ecumenismo, prima di tutto con la Chiesa serbo-ortodossa. Per un certo periodo dopo la guerra, gli episcopi ortodossi e i vescovi cattolici si incontravano annualmente e trattavano i temi di comune interesse. Su iniziativa cattolica ogni anno viene organizzata insieme la settimana

della preghiera per l'unione dei cristiani. Per le grandi feste si assiste ad alto livello alle messe cattoliche e alle liturgie ortodosse. Anche con i capi della comunità islamica si scambiano le visite di auguri per le feste. Inoltre, esiste da anni a Sarajevo il Consiglio interreligioso, costituito sotto il patronato degli Stati Uniti dai capi religiosi della città di Sarajevo, che cercano, tramite questo Consiglio e le sue filiali in altre città del Paese, di promuovere e rendere popolare il dialogo tra le religioni presenti in Bosnia ed Erzegovina. I mass media e le istituzioni politico-statali appoggiano il loro lavoro. Però, tra i sacerdoti e fedeli non si registra una grande eco. Anzi, si nota una certa resistenza causata, temo, dal modo in cui il Consiglio lavora.

Ombre e luci nella Chiesa cattolica

Il problema di fondo per la Chiesa cattolica a Sarajevo è il rapporto poco chiaro con i partiti politici. Questo problema è comune a tutte le Chiese e comunità religiose in Sarajevo e, più o meno, in tutta la Bosnia ed Erzegovina. I partiti nazionali e transnazionali sono in tutto e per tutto contrapposti, in modo da non trovare punti d'accordo in nessun settore della vita. Però, nella loro lotta per il potere cercano di servirsi dell'aiuto dei rappresentanti religiosi, che a loro volta, evidentemente gelosi dell'importanza loro concessa e di qualche beneficio, diventano incapaci di un discernimento adeguato e, di conseguenza, di un ruolo profetico. Quest'approccio alla politica e ai politici, non di rado, si trasforma in un ostacolo per i rapporti interreligiosi autentici e fruttiferi.

Tutto questo bagaglio proietta un'ombra negativa sul grande impegno della Chiesa in campo pastorale, umanitario ed educativo. La Chiesa in Sarajevo serve la povera gente tramite le cucine popolari della Caritas e del Pane di Sant'Antonio senza fare la differenza tra cattolici e non cattolici. La stessa regola vale nelle sue istituzioni educative, case per i bambini orfani, studentati e case per gli anziani. Sembra strano, ma è così, la Chiesa in Sarajevo risulta più efficace nella pratica che nella teoria. Spero e auguro che proprio questo fatto sia il pegno per un futuro migliore dei cattolici in questa città e in questo Paese.

Pero Sudar

vescovo ausiliare di Sarajevo

Gente di Sarajevo

di **LUCA BONACINI**

Sono arrivato a Sarajevo cinque anni fa, la guerra era già passata, ma le voci di quella guerra correvano ancora. Così ho ascoltato e cercato di capire, di farmi un'idea della situazione sociale, parlando con la gente comune. Ho partecipato a chiacchierate e discussioni, in cui il tema della guerra e del conflitto interetnico non si manifestavano direttamente, ma solo velatamente. Ho creduto così che la gente di Sarajevo volesse rimuovere un conflitto devastante e che il solo rammentarlo potesse scatenare uno tsunami psicologico, sociale. Credevo che la guerra fosse un tabù da rimuovere. In realtà, a tanta gente - non a tutta, ovviamente - non interessa molto il tema delle relazioni interetniche.

Primo perché, per tradizione, Sarajevo è sempre stata multietnica, fin dentro i nuclei familiari ed erede di una storia non troppo lontana (Tito) in cui la religione era prevalentemente confinata al privato. Secondo perché la gente di Sarajevo ha ben altre cose a cui pensare: il lavoro, la salute e l'educazione, queste ultime sempre più squalificate e costose.

Incontro al bar Adnan, a 17 anni ha combattuto nelle trincee attorno a Sarajevo per difenderla e mi presenta i suoi amici, il croato Pavle con cui ha difeso la città, gli amici bosgnacchi - i mussulmani di Bosnia-Erzegovina -, la cui proporzione mag-

gioritaria rispecchia il profilo etnico della città, e gli amici serbi. Mi presenta il mussulmano Kemo, per qualche mese fido scudiero della Tigre Arkan (uno dei maggiori criminali di guerra nell'ultima guerra dei Balcani), ma al bar, dietro una cortina di fumo e al ritmo del nostalgico ex-yu rock, si ostenta grande indifferenza. Si ride e si scherza, poca voglia di rivangare note dolenti. Di notte, le tensioni etniche sembrano alle spalle; nei pensieri, invece, restano gli interrogativi del giorno dopo: il lavoro che non si trova o precario, a che scuola mandare i figli, le medicine che non si trovano. Adnan è mussulmano ma non ha nessun problema nel mettere il figlio alla scuola cattolica.

Tensioni e particolarismi

In realtà il futuro non appare roseo soprattutto perché i politici (è una tendenza...) si concentrano sul loro "clientelismo", un nazionalismo più o meno velato, "dimenticando" i problemi della gente. I giornali sono la loro cassa di risonanza: si parla di come i partiti "a vocazione etnica" coprono ognuno i "propri" criminali di guerra oppure della diatriba sull'ora di religione. Levata di scudi (condita da minaccia di morte) contro il povero ministro dell'educazione del cantone di Sarajevo, reo della



proposta di dare agli alunni un'alternativa laica all'ora di religione. I conflitti politici sono spesso strumentali. Infatti, non si spiegherebbe il fatto che due politici che se le danno di santa ragione in pubblico, si ritrovano gomito a gomito alla "kafana" davanti a un caffè. Ognuno ha bisogno di far credere al proprio elettorato che il problema è l'altra etnia e che magari la sua religione è quella giusta. È la scorciatoia per (non) dare la risposta ai problemi concreti. Déjà vu...

Adnan, di cui parlavo poc'anzi, fa parte di quella gente di Sarajevo che stampa e politica preferiscono dimenticare, troppo pericolosa per l'"industria" che si nutre di odio etnico. Questa Sarajevo cosmopolita però, che tanto infastidiva i nazionalisti serbi, non sono riusciti a soffocarla nella morsa dell'assedio, ma il progetto è sempre in agguato, soprattutto se l'Europa continuerà a guardare il divenire con indifferenza. La chiusura di musei e il ridimensionamento di iniziative culturali e la parallela apertura di tanti e nuovi luoghi di culto non sono segnali positivi.

Però a Sarajevo, malgrado tutto, con una disoccupazione alle stelle, con i servizi pubblici per la salute e con un'istruzione sempre più tendenziosa e frammentata (sono famose le "due scuole sotto lo stesso tetto" ma con entrate rigorosamente

differenziate per etnie...), sopravvive lo spirito cosmopolita, la "contaminazione" culturale. Resta la voglia di festeggiare tutte le feste religiose, come si faceva prima, la voglia di scambiarsi i regali a Natale ma anche durante Bajram. Forse cadono i significati religiosi, ma resta la voglia di stare assieme e di far comunità. Uno spirito d'apertura e d'accoglienza si ritrova nella gentilezza per la strada e nell'attenzione che il sarajevese dedica all'altro nel quotidiano, cosa oramai poco comune nelle grandi città d'Occidente. Molte persone, contro il diktat dell'establishment politico, si sono recate volontariamente sui luoghi del disastro per aiutare gli abitanti della Republika Srpska colpiti dalle disastrose alluvioni dell'ultima primavera.

Aprire uno spiraglio di speranza il sussulto della gioventù che, in due occasioni negli ultimi due anni, è scesa per strada contro l'immobilismo dei politici. Resta però la sensazione che lo spirito di questa gente, il lato buono di Sarajevo - dobbiamo ricordare che la sua popolazione stremata dall'assedio non ha mai sconfinato in rappresaglie contro le chiese ortodosse della città - potrebbe essere travolto da nuove spinte di parte.

Luca Bonacini

fotografo



Sarajevo dopo la guerra: conseguenze e prospettive

di VIKICA VUJICA

Dicono di Sarajevo

Oggi quando si parla della mia città, spesso sento dire che Sarajevo non è più la città di “allora”, la situazione demografica è cambiata, la città è piena di gente venuta da “qualche parte”, e questa gente avrebbe cambiato la fisionomia della città per trasformarla in città di provincia o grosso paese di campagna.

Non credo in un cambiamento così radicale, questa città non è mai stata una metropoli e non lo sarà mai. Sarajevo, come tutte le città jugoslave, viveva uno spirito di “unità e fratellanza” nato dal suo essere multietnica e “multi-religiosa” (nel comunismo entrambe queste peculiarità non dovevano emergere in quanto tutti dovevano apparire uguali e per questo si enfatizzava questo spirito). Con la guerra e, ironicamente ancora di più dopo la guerra, tutte le persone che erano o di etnia/religione minoritaria oppure proveniente da matrimoni misti, si sono sentite emarginate e si sono trasferite nelle zone dove la propria etnia era maggioritaria oppure hanno abbandonato la Bosnia ed Erzegovina.

La condizione delle minoranze

Queste persone durante la “vecchia” Jugoslavia erano avvantaggiate perché facevano parte integrante, non discriminata di una nuova nazione. Oggi Sarajevo è multietnica e multi-religiosa, ma con una componente etnico/religiosa maggioritaria favorita rispetto le altre.

Mi chiedo se sarebbe così, in una situazione economica e politica stabile. Credo di no! Vedo somiglianze con quanto avviene in Italia. Come per gli italiani lo straniero rappresenta una minaccia per il lavoro e per la stabilità economica del paese, allo stesso modo i nostri politici indicano in quelli di etnia/religione diversa una minaccia per la maggioranza. Dunque la politica e la situazione economica sono i veri motivi che rendono l'intera Bosnia ed Erzegovina, per non dire l'intera Europa, un paese di difficile convivenza.

Come croata/cattolica devo ammettere che ho più difficoltà a trovare lavoro rispetto a un bosniaco/musulmano, ma questo avviene a causa della situazione politica, e anche per colpa dei politici croati che non s'impegnano per i diritti dei croati di Bosnia, ma si concentrano soltanto su una parte

dello Stato dove i croati sono la maggioranza. Lo stesso credo che valga per le altre etnie minoritarie in altre zone della Bosnia ed Erzegovina. Il problema è che lo Stato è praticamente diviso e ogni etnia sta bene là dove è maggioritaria, e a questo possiamo aggiungere che è più facile trovare lavoro se appartieni a un partito che ti appoggia.

Clientelismo di partito

Penso che questo sia conseguenza del comunismo, quando potevi ottenere un buon posto di lavoro, o salire la scala sociale soltanto se eri membro del partito o se avevi il tesserino rosso; oggi non ci chiedono più il tesserino rosso ma devi avere un tesserino del partito al potere per essere agevolato. Questo stato di cose non permette di cambiare la situazione politica del paese, perché tutte le persone che hanno trovato lavoro in questo modo sono ostaggi dei partiti politici che li hanno aiutati. A questo possiamo aggiungere che la Comunità internazionale, che ha una forte presenza in Bosnia ed Erzegovina, e senza la quale nulla si può fare, spesso è passiva e preferisce mantenere l'attuale *status quo*.

Tutto ciò rende lo Stato instabile e mentre i nostri vicini vanno avanti e si sviluppano anche grazie agli investimenti esteri, noi restiamo nell'ombra. Alcuni colleghi che lavorano in alcune ambasciate mi raccontavano che spesso ricevevano delle telefonate in cui si chiedeva loro con chi trattare, parlare, per aprire un'impresa in Bosnia ed Erzegovina, perché non si capisce di chi sia la competenza: se lo Stato, le Entità (Federazione o Repubblica Serba) oppure i singoli Cantoni (Knton).

Piccoli segni di convivenza

Accanto e oltre questo quadro negativo, ci sono anche piccoli segnali positivi: ad esempio la maggior parte degli abitanti di Sarajevo ama la propria città e la mescolanza di religioni ed etnie. Per cui festeggia le feste con gli altri e degli altri concittadini. Ci scambiamo piccoli doni per le feste degli altri (si tratta dei dolci tradizionali, della carne di agnello per la festa di Ramadan, le uova colorate per la Pasqua).

Alcune persone di confessione o fede diversa

entrano nelle chiese a pregare - e non solo a Sarajevo - e non hanno il timore che stare nel luogo di culto dell'altro li possa rendere meno fedeli e appartenente alla propria religione.

Nelle scuole e in particolare nella scuola interetnica, dove io insegno, i ragazzi studiano e giocano insieme, festeggiano i compleanni gli uni degli altri. I loro genitori, assieme ai professori, insegnano che l'altro non è una minaccia.

Teniamo poi ogni anno gli incontri degli insegnanti di religione, e ci scambiamo le nostre esperienze e cerchiamo di aiutare i colleghi che fanno parte della minoranza.

Infine se molti partiti guardano il loro particolare, ci sono anche partiti che lavorano per il paese

e non solo per l'etnia che rappresentano.

Da questo emerge che se guardiamo la vita quotidiana e i rapporti umani possiamo dire che la Bosnia ed Erzegovina è un paese europeo in cui la convivenza e la multiculturalità reggono ancora.

Anche per questo credo che la proposta di Bernard-Henri Lévy di favorire l'entrata del mio paese in Europa sia un'ipotesi da accogliere e realizzare, perché c'è ancora un politica partitica di divisione, ma tra la gente il sentimento comune è di convivenza.

Vikica Vujica

cittadina di Sarajevo,
docente alla facoltà di Teologia di Sarajevo

Lo scaffale di Madrugada

Per non dimenticare

- Alberto Bobbio, *Truccarsi a Sarajevo. Storia e storie di un assedio dimenticato*, EMP, 2005.
- Pedrag Matvejević, *Confini e frontiere. Fantasmi che non abbiamo saputo seppellire*, Asterios, 2008.
- Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro. Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia*, Feltrinelli, 2013.
- Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Einaudi, 2014.

Un grande affresco storico, un grande romanzo

- Ivo Andrić, *Il ponte sulla Drina*, Mondadori, 2012.



Dai luoghi della memoria

di FULVIO GERVASONI

All'inizio del conflitto bosniaco nacque a Bergamo il progetto *Bergamo Pro Kakanj*, con lo scopo iniziale di aiutare la popolazione di quella città non lontana da Sarajevo mediante l'invio di generi di prima necessità e poi con l'obiettivo di favorire il rientro dei profughi alle loro case.

Nell'autunno del 1996 ero responsabile della comunicazione della Cisl di Bergamo e con altri amici sindacalisti partimmo per Kakanj per conoscere e poi documentare l'esecuzione del progetto.

Subito dopo la frontiera di Trieste incontrammo i primi paesi colpiti dalla guerra: case distrutte, rovine annerite, villaggi abbandonati. I teschi disegnati su cartelli improvvisati indicavano pericolo di campi minati. Il viaggio durò diverse ore su strade dissestate o attendendo il nostro turno ai check point; arrivammo di notte, appena prima del coprifuoco, andammo a dormire nell'alloggio che ci era stato assegnato nella casa abbandonata di una famiglia musulmana.

Dopo Kakanj, Sarajevo; ci accolse una città quasi completamente distrutta, martoriata dal furore delle granate e dai colpi di mortaio. Ci mostrarono le "rose di Sarajevo", disegnate sulle strade dal catrame fuso dalle granate.

Ho ancora davanti agli occhi le rovine della sua biblioteca; la guerra non si era accontentata di uccidere, stuprare, violentare migliaia di civili, bambini compresi, bisognava abbattere e incenerire anche i simboli, la cultura e la memoria.

Proprio qui è nato il mio desiderio-bisogno di paternità, come atto di riscatto da tanto orrore: a nove mesi esatti dal mio ritorno da Sarajevo nasceva Martina.

Progetti di scambio e di solidarietà

Il "seme bosniaco" era ormai entrato nelle pieghe del quotidiano, da allora ogni occasione era buona per riprendere il filo della Bosnia, organizzare incontri, dibattiti, assemblee nelle aziende.

Si parlava della guerra ma anche e soprattutto di ricostruzione, si raccoglievano fondi e si progettavano viaggi di conoscenza e sensibilizzazione.

Alcuni anni dopo organizzammo con Cisl, Filca (il sindacato delle costruzioni Cisl) e Macondo campiscuola in Bosnia. Il primo campo nel 2005 a Zenica tracciava un percorso che ci avrebbe portato a Tuzla e poi a Srebrenica. In cinque anni circa

250 fra delegati, giovani e sindacalisti incontrarono altrettanti ragazzi bosniaci, s'intrecciarono relazioni, progetti, sogni comuni. Nacquero importanti progetti di scambio di cultura, capacità e abilità lavorative.

Si ricostruì una parte della scuola di Srebrenica con un progetto Filca nazionale denominato *A scuola per l'integrazione*.

Srebrenica, una piccola cittadina di un'enclave musulmana al confine con la Serbia, era stata teatro nel luglio del 1995 del primo genocidio in Europa dopo la seconda guerra mondiale: l'esercito serbo aveva ucciso circa 10.000 maschi musulmani fra i dodici e i settantasette anni.

Si realizzarono adozioni a distanza e progetti di sostegno a favore delle donne di Srebrenica.

Quella bosniaca è stata un'esperienza importante per tutti coloro che l'hanno vissuta, sia sui luoghi che l'hanno generata ma anche e soprattutto al ritorno, sui luoghi di lavoro, nelle scuole, nel sindacato.

Il tentativo era quello di informare e coinvolgere, parlare dell'ingiustizia e dell'orrore della guerra e soprattutto di Srebrenica, dove tutt'ora i familiari delle vittime vivono quotidianamente a stretto contatto con i carnefici, di denunciare l'atteggiamento dell'Europa che si rifiuta di "fare giustizia" impedendo di fatto un percorso di normalizzazione e di ricostruzione di contesti di vita civile.

Siamo ritornati più volte in Bosnia, abbiamo visto la ricostruzione concretizzarsi di anno in anno. Sarajevo è tornata a essere una città europea accogliente e affascinante, ma forse non sarà mai più l'esempio di integrazione fra culture e religioni che rappresentava prima del conflitto; forse Oriente e Occidente non potranno più mescolarsi fra le sue vie come accadeva un tempo.

Quello che colpisce è il percorso di omologazione al commercio e al denaro che coinvolge in modo omogeneo tutte le città europee.

Tornare alla normalità, come, quando

Questo processo, da un lato utile alla normalizzazione, e non risparmia la popolazione che deve fare i conti con i costi di un'economia "all'occidentale", dove a farla da padrone sono le leggi di mercato e la mancanza quasi totale di norme a tutela del rapporto tra vita quotidiana e lavoro.

Anche a Srebrenica si vedono i primi segni di ricostruzione, il centro della cittadina è oggi restaurato, gli squarci delle granate quasi del tutto spariti, c'è un nuovo piccolo centro commerciale, le strade più importanti sono più praticabili. Ma non si può nascondere il passato.

In uno dei miei ultimi viaggi sono stato al memoriale del genocidio, alla vigilia del 15° anniversario della strage, e ho visto il "ritorno" delle ultime vittime riconosciute con l'esame del DNA: erano 780 bare caricate su tre Tir. Ordinatamente venivano consegnate e accolte da una catena umana, trasportate di mano in mano per un ultimo saluto, dentro l'ultimo abbraccio dei parenti. La comunità di Srebrenica riunita in quell'occasione lanciava il suo grido di dolore: ora sappiamo che ci siete, abbiamo dato un nome alle ossa ritrovate nelle fosse comuni e finalmente vi collochiamo nella terra dove potrete riposare.

Peccato che questo grido che si ripete puntualmente ogni anno cada nel vuoto e nel disinteresse generale; certo qualcosa è stato fatto, il tribunale dell'Aia ha riconosciuto il genocidio, coloro che

hanno ordinato la strage sono stati consegnati alla giustizia, ma purtroppo gli esecutori materiali dell'eccidio continuano indisturbati le loro vite.

Forse per questo è così difficile il rientro dei profughi alle loro case, forse è per questa ragione che oggi di musulmani a Srebrenica non ce ne sono quasi più.

L'11 luglio 2015 saranno passati 20 anni dalla strage; la cerimonia drammatica si ripeterà per consegnare alla terra altri ultimi "riconosciuti". Forse in quell'occasione i media daranno qualche risalto al triste anniversario, ma per i familiari delle vittime non si concretizzerà il giusto riconoscimento e il necessario percorso di giustizia.

E noi a casa nostra continueremo a credere alla favola del principe azzurro di nome PIL che con un bacio risveglierà i consumi e ci consentirà ancora di vivere felici e contenti e di dimenticare una volta per tutte le brutte esperienze di Bosnia e Srebrenica.

Fulvio Gervasoni
formatore



Orizzonti e fratture

di GIANNI GAMBIN

I venti di guerra non cessano mai. Come nel cuore della Terra si agita un magma infuocato che si fa sentire ed esplosione con violenza incontrollabile nei ruggiti vulcanici, così, sulla faccia della Terra, i venti di guerra imperversano alimentati dalla mente inquinata dell'uomo, deciso a salvare i propri interessi piuttosto che promuovere i diritti di tutti. Sono trascorsi 20 anni dalla fine della guerra in Bosnia. Una sensazione diffusa è che quanto è avvenuto allora sia già stato metabolizzato. Il mondo mediatico ha altre cose cui badare... il tempo che passa sembra portare via con sé ogni grido, ogni palpito, ogni sogno e consegnare tutto all'oblio.

Ferite di guerra

Ma non è così. La parola Balcani ha una risonanza storica, profonda, inquietante e prende, in questo caso, la consistenza concreta di una Bosnia vivisezionata dalla guerra. Ancora oggi rimangono ferite causate da un conflitto bellico imposto dall'esterno, scoppiato nel 1992 e finito nel 1995. La situazione attuale è definita come assenza di guerra e assenza di pace. Lo afferma monsignor Pero Sudar, vescovo ausiliare di Sarajevo con limpida amarezza. Aggiunge inoltre che in quel lembo di terra c'è divisione e ostilità degli uni contro gli altri più oggi che dopo la fine della guerra.

Risalendo indietro nel tempo, non si può non evidenziare la complessità del tessuto socio-politico-religioso della Bosnia.

La convivenza di tre gruppi etnici (croati, serbi e bosniak-bosniacchi) e di quattro confessioni religiose (ortodossi, cattolici, musulmani, ebrei) non risultava facile per una coesione tranquilla. Tuttavia, di fatto, l'integrazione di tali componenti etniche fu resa possibile al punto da godere approvazione e buon nome anche fuori dei confini.

Alla fine della guerra, ai 93.837 morti accertati, agli eccidi di massa, alla violenza spietata e brutale praticata sui civili, anziani, donne e bambini compresi, si è aggiunta una pace che ha ghigliottinato le fragili, ma pur buone relazioni esistenti prima della guerra.

La pace di Dayton

Gli accordi di Dayton, imposti dagli USA per met-

tere fine al conflitto il 21 novembre 1995, hanno avuto conseguenze decisamente negative:

- si tratta di una pace invivibile, perché mira a soddisfare interessi che non hanno niente a che vedere con quelli degli abitanti della Bosnia;
- è una pace che ha dato consistenza a uno Stato artificiale, nel quale alle vecchie ingiustizie e diffidenze se ne sono aggiunte di nuove;
- è una pace che ha spaccato il paese. Al principio dell'integrazione ha sostituito il principio della pulizia etnica, per cui a ogni gruppo etnico va assegnato un proprio territorio con la relativa organizzazione statale. Così croati e musulmani (Bosniacchi) si sono uniti nella confederazione della Bosnia-Erzegovina e i serbi hanno costituito la Repubblica Serbo-bosniaca;
- è una pace che, supportata da un falso assunto, ritenuto incontestabile, che, cioè, è impossibile la coesistenza tra i popoli diversi ha reso il paese ingovernabile. Più Stati, più governi, più burocrazie diventano ingredienti ineludibili di una complessità tutt'altro che facile da gestire.

Il sogno e il grido

«È ragionevole - si chiede monsignor Sudar - che quattro milioni di persone debbano essere governate da 115 ministri?»... Che fare? Come guardare al domani? C'è ancora spazio per una profezia incoraggiante? Il futuro, senza volto, si presenta impassibile e impossibile. I suoi lineamenti rimangono informi nel grembo del sogno, urgenti nell'orizzonte del desiderio, seducenti nel cielo della speranza.

Intanto un grido di liberazione continua a risuonare alto, stridente, incessante da un popolo pluri-etnico come la Bosnia. È piccolo come un bambino. È grande in dignità come ogni popolo della Terra. Ha sete di giustizia: nello scenario internazionale si sente periferico ed emarginato. Ha sete di riconciliazione: necessita di mediazioni interne ed esterne, scevre da secondi fini e da subdoli interessi e miranti a una vera convivialità delle differenze. Ha sete di Europa, famiglia di popoli da cui non vuole sentirsi escluso né, tantomeno, considerato un'appendice superflua.

Il sogno, il desiderio, la speranza si accordano sempre per diventare la voce di un diritto che fa di ogni popolo un patrimonio vivo dell'umanità.

Articolo diciotto

L'articolo 18, in queste settimane ancora una volta al centro del dibattito politico nazionale, non è evidentemente "solo" un articolo chiave di una legge. Una legge pur importante, la n. 300 del 20 maggio 1970, più conosciuta con il nome di *Statuto dei Lavoratori*. Dentro l'articolo 18 invece, e sopra e tutt'intorno al tema specifico, si confrontano concezioni e idee della politica, dell'economia e della società diverse e in certi casi contrapposte.

Al fondo del dibattito ci sono nodi forti che spesso hanno un'eco puntuale nel testo della nostra Costituzione e nei diritti in essa sanciti. Il nodo più evidente, la contraddizione da sciogliere, sta nella difficile composizione di diritti diversi e in taluni casi confliggenti: la libertà d'impresa e i diritti dei lavoratori.

Cosa c'è dentro l'articolo 18

L'elemento giuridico e tecnico normativo non è il centro del problema.

Conviene però chiarire che il principale motivo del contendere attiene alla cosiddetta "flessibilità in uscita". La legge 300 del 1970, frutto di lunghe lotte sociali e di una lunga mediazione parlamentare (ricordo che in quel medesimo 1970 si celebra lo storico referendum sul divorzio), stabilisce un diverso regime per le piccole aziende (fino ai 15 dipendenti) e le medie e grandi aziende (oltre i 15 addetti).

Qual era la ratio della legge? Per le piccole imprese, naturalmente più fragili e soggette a fattori esterni, viene fatto prevalere il "diritto di impresa", si dà cioè la possibilità all'imprenditore di licenziare, anche non in presenza di giusta causa o motivi disciplinari o crisi produttiva. Viceversa, per le imprese con più di 15 dipendenti, che si presume più solide, patrimonializzate e forti sul mercato, fermi restando i motivi di giusta causa eccetera, si fa prevalere il



diritto del lavoratore a tempo indeterminato a conservare il suo posto di lavoro. In caso di licenziamento illegittimo è quindi previsto il reintegro sul posto di lavoro.

Libertà economica e diritti dei lavoratori. Ecco quindi riproposti due diritti fondamentali contemplati dalla nostra Carta Costituzionale, frutto com'è noto di un felice compromesso tra la matrice liberale, democratica, cattolica e socialista. Tutti gli articoli del Titolo III della Carta, quello dedicato ai rapporti economici, da una parte sanciscono il diritto alla proprietà privata e alla libertà economica, dall'altra limitano tali diritti all'utilità sociale e all'interesse pubblico, stabilendo nel contempo i diritti al giusto salario, la libertà di associazione sindacale, il diritto di sciopero. Come si sa, non è previsto, e non a caso, il corrispondente diritto di serrata.

Pur ribadendo i classici diritti della tradizione liberale (proprietà e iniziativa privata), tali diritti appaiono "attenuati", cioè limitati dall'interesse collettivo e dal principio della tutela della parte debole, in questo caso i lavoratori rispetto al proprietario dell'impresa.

Vecchio e Nuovo

È sicuramente riduttivo, ma forse illuminante, prendere per buona la lettura che vorrebbe vedere, dietro lo scontro sull'articolo 18, *la battaglia fra il Vecchio e il Nuovo*. Evidentemente si tratta di uno slogan propagandistico, di una semplificazione manichea, caratteristica della *vision* di Renzi e del *renzismo*. Ma si sa, oggi la politica si combatte anche a colpi di *tweet*.

Forse però non si tratta solo di una boutade del giovane Renzi. A guardar bene, la storica battaglia del "nuovo che avanza" contro "il vecchio che resiste" è già stata evocata da Monti & Fornero nel 2012, e in qualche misura anche del governo Berlusconi nel 2002. Tutte le volte insomma che si è tentato, con alterne fortune, di modificare l'impianto dello Statuto dei Lavoratori, attraverso il suo principale architrave, l'articolo 18.

Se però l'assunto fosse esatto, chi farebbe la parte del Nuovo e chi quella del Vecchio? Se guardiamo ai due principali competitors dello scontro odierno, Matteo Renzi e la CGIL, noteremo che entrambi accusano l'altro di stare dalla parte del Vecchio (del resto, è sempre bello dipingere sé stessi con i colori del Nuovo). Matteo Renzi accusa il sindacato, e segnatamente la CGIL che ne è di gran lunga la forza maggioritaria, di difendere l'orticello dei garantiti, lasciando in altomare la massa crescente dei lavoratori precari (in verità si è spinto addirittura ad accusare il sindacato stesso, e non le forze imprenditoriali, ad aver creato milioni di "senza diritti"). Più in generale, per Renzi FIOM, CGIL e gli altri sindacati rappresentano ormai solo un apparato burocratico e parassitario, retaggi del Vecchio che deve essere spazzato via per dare una nuova e moderna agilità al mercato del lavoro (la parola magica è: flessibilità). Un'Italia moderna, competitiva, attrattiva per i capitali stranieri, deve ridurre fortemente il potere di interdizione (vedi anche: contrattazione, concertazione) del sindacato. Meglio ancora, deve eliminare dalla scena politica questo attore che resiste al cambiamento.

Da parte sindacale, specie per bocca di Landini e di Camusso, Fiom e CGIL, la critica viene interamente ribaltata su Renzi e sulla sua politica. Attraverso l'attacco all'istituto

del reintegro sul posto di lavoro per i licenziamenti senza giusta causa, attraverso il rifiuto della concertazione e la diffidenza verso la contrattazione, attraverso infine l'attacco frontale alle istituzioni della rappresentanza sindacale, la politica del presidente del Consiglio vuole riportare le relazioni industriali e la società italiana indietro di sessant'anni. Vuole insomma spacciare come Nuovo, il ritorno al Vecchio: a quell'Italia degli anni cinquanta dove in fabbrica i padroni regnavano incontrastati e i diritti dei cittadini lavoratori non erano tutelati né dalla legge, né dai propri rappresentanti democraticamente eletti.

Effetti collaterali

Dodici anni fa il tentativo di Berlusconi, allora presidente del Consiglio, e del suo ministro del Lavoro Roberto Maroni, di porre mano all'articolo 18, fu fermato da un'oceanica manifestazione indetta dalla CGIL di Sergio Cofferati, a cui parteciparono tutte le sigle e tutte le bandiere sindacali. Ne sono stato un emozionato testimone diretto: Roma era talmente bella da star male.

Andò meglio (o peggio) al governo Monti e al tristemente famoso ministro Fornero (specie per il pasticcio sugli esodati) che, agitando lo spettro della Troika e il default del Bel Paese, ottennero una radicale riforma dell'articolo 18. Tanto che qualche commentatore contesta a Renzi di agitarsi per nulla. Dal 2012 non esiste più il "reintegro automatico", ma per far valere tale diritto il lavoratore licenziato senza giusta causa deve passare necessariamente per il pronunciamento del giudice.

Nelle prossime settimane - ma il testo definitivo che uscirà dalle Camere potrebbe riservare qualche sorpresa - l'obiettivo del governo è quello di scambiare automaticamente il reintegro con un risarcimento economico. 18 mesi di salario ad esempio. Che, sia detto per inciso, per un putacaso licenziato cinquantenne equivarrebbe al default. Personale e famigliare, in questo caso.

Rimangono invece, e prevarranno nel medio periodo, i cosiddetti "effetti collaterali". Non tanto quelli riguardanti il ciclo economico: nessuno infatti, nemmeno Renzi, si sente di sostenere che tali misure sul mercato del lavoro aumenteranno l'occupazione o il Pil. Lo avrà, forse, il progetto di defiscalizzare per tre anni le nuove assunzioni (dopo aver licenziato altrettanti cinquantenni?).

I veri effetti dobbiamo aspettarceli nel cuore della società. La battaglia dei diritti, che dura da cento anni tra alterne fortune, è destinata a continuare. Un sindacato che ha molte ragioni dalla sua parte - ma pure un carico di peccati mortali: autoreferenzialità, verticismo, incapacità di entrare in contatto con i nuovi soggetti e i nuovi lavori - si troverà a fronteggiare da solo un forte vento neoliberalista: il tentativo di lasciare nella Costituzione solo i "diritti proprietari" e affossare i "beni comuni", gli interessi collettivi, il diritto delle parti più deboli.

Per farlo, al sindacato non basterà dire *No*, ma dovrà cambiare pelle. Se avrà il coraggio di farlo, come successe agli inizi degli anni sessanta, troverà giovani interlocutori e alleati, compreso il grande mare dei giovani precari. Se non avrà questo coraggio, per la prima volta nella sua storia, sarà in gioco la sua stessa sopravvivenza.

In-forma di libri

Paola Mastrocola,
Non so niente di te,
Einaudi, Torino 2013,
pp. 330, euro 13,00

«Nessun genitore deve volere il meglio per suo figlio. E sai perché? Perché non lo sa. Un genitore non sa cos'è il meglio per suo figlio. Non lo può sapere, come potrebbe? È Dio? Legge nella sfera di cristallo? No, è solo un genitore. E allora dovrebbe starsene a guardare e basta, in silenzio e con grande calma. Un po' come si sta davanti al mare a guardare il mare. Cosa si fa davanti al mare? Si guarda il mare. Basta».

In *Non so niente di te*, Paola Mastrocola racconta la vicenda di un ragazzo simile a molti di quelli che ella incontra a scuola. Si intuisce

la sua capacità di leggere nel presente e nel futuro delle persone che le sono affidate come insegnante. Nulla di soprannaturale: è la potenza dell'ascolto. Ma di cosa, in questo caso? Fil, il protagonista, è brillante - diremmo oggi *smart*. E lo è nello studio, cosa non ovvia. E lo è nello studio dell'economia, cosa oggi determinante. E quindi è destinato a diventare uno stimato professore universitario, o un potente consulente di grossi istituti finanziari, o un pezzo grosso delle banche che contano. E se invece, contro tutto e tutti, decidesse di urlare al mondo la sua insoddisfazione? E se, nel silenzio dei prati inglesi, intuisse che il proprio bene non è quello prefissato dalle gerarchie

sociali, e nemmeno dai desideri dei genitori?

La Mastrocola ascolta da vicino il desiderio di essere sé stessi, elemento oggi finanche parossistico, e incrocia così la necessità di essere fedeli a se stessi, cosa diversa.

Giovanni Realdi

• • •

Francesco Maino,
Cartongesso,
Einaudi, Torino 2014,
pp. 248, euro 19,50

Come spesso accade, bisogna partire dal titolo. *Cartongesso*: il materiale povero e labile delle villette mal progettate e troppo pagate di cui è disseminata la periferia italiana assuefatta

all'abuso edilizio, doppio fondo, doppia morale, copertura fasulla di una realtà da rimuovere, da non vedere.

Amalgama artificiale di diversi componenti, anche proprio come lo stile di questo romanzo di Francesco Maino, avvocato di San Donà di Piave non ancora quarantenne, esordiente per Einaudi: impasto di lingua colta e popolare, a tratti triviale, di piattezza che esprime la *vox populi* di un Veneto profondo e disperato e di metafore ficcanti e corrosive. Ecco, se si dovesse definire *Cartongesso* con una parola, "corrosivo" sarebbe la più adatta. La storia di Michele Tessari, infatti, avvocato (o "avvitopo", come preferisce definire sé stesso e i suoi colleghi il protagonista,





che giornalmente combatte nelle aule di tribunale un sistema giudiziario inefficace e ottuso, che fa pressione essenzialmente sui deboli e lascia indisturbato chi tiene le leve del potere), io narrante, disilluso osservatore di sé («il mio primo lavoro», confessa lui), si incunea in profondità nella nostra *discomfort zone*.

Michele Tessari trascina la sua esistenza tra i bar di Insaponata di Piave (trasparente pseudonimo di San Donà di Piave: una delle qualità migliori del romanzo è proprio l'inventiva feroce e parodica che il protagonista esercita nei confronti dei nomi. Insaponata, Quarto di Bue, Musestre rimandano a un paesaggio veneto ormai cementificato, che ha irrimediabilmente perso un'originaria purezza), cercando di non appartenere fino in fondo a un sistema in cui è cresciuto e che egli stesso riconosce averlo forgiato, un sistema in cui non è difficile

riconoscere un certo Veneto leghizzato, votato al culto di *schei e laoro*, che ha però perso la sua freschezza e il suo slancio vitale, riducendosi a una parodia di sé. La critica di Michele Tessari è amara, acida, a tratti feroce. La via di fuga non è il lavoro, l'affermazione, il riscatto sociale. Se redenzione c'è, è solo privata, e si rifugia nell'intimità dei ricordi, di rapporti umani intatti e puri perché passati: alcune delle pagine più belle (e dolenti) del romanzo sono dedicate al rapporto con le donne, con i genitori, con un fratello misteriosamente scomparso, che costituisce un nodo irrisolto nella vicenda di Michele. Oltre questa critica e questa disillusione, però, si sente pulsare uno degli aspetti fondamentali del romanzo: Tessari ama in realtà profondamente la sua terra, di una tenerezza ambivalente e disperata, ma che riaffiora qua e là, come una

vena carsica, come acqua, del Piave magari (anzi, *la Piave*, come la chiama con affetto il protagonista, alla maniera dei vecchi, recuperando l'espressività emotiva della propria lingua). È questo dissidio, questa lacerazione, a non lasciare "spazio di manovra" e capacità di scelta a Michele Tessari.

Sara Vergot

• • •

Cecilia Alfier,
Fuori dal comune,
Gruppo Albatros Il Filo,
Viterbo 2014,
pp. 222, euro 13,90

Il libro racconta la storia di Monica, una ragazza affetta da paresi spastica che la costringe in carrozzella. Ha un amore grande che la ossessiona e la fa vivere, e il grande sogno di diventare maestro di scacchi. Un cervello che la controlla sugli impulsi del cuore, cervello

e cuore, che parlano e si confrontano e litigano tra di loro. Ha un'intelligenza e un'intuizione viva, affronta le sfide degli scacchi con tremore e grande agonismo; un'affettività generosa e travolgente, che abbraccia senza remore gli amici cari. Ama, ride e piange e non si ferma mai.

Chiamata dal partito, ha scelto di essere attiva nel PD, con un atteggiamento tra il serio e l'ironico. Sfolgi le pagine del diario e ogni giorno è una sorpresa, un appuntamento, una sfida, un'attesa, una ricerca dell'amore che le sfugge. È il diario di Monica-Cecilia, che nella seconda parte si apre sui racconti situati in un mondo surreale, ma sempre con un'anima umana che emerge e rende credibile anche i racconti più fantasiosi. La terza parte è un flash, potrebbe abbagliarti, aprì piano e vedrai.

Gaetano Farinelli



In poche parole

Nell'ultima redazione di *Madrugada* mi sono lanciato in uno sperticato elogio della brevità. «Non c'è quasi nulla che non possa essere scritto con la metà delle righe usate nella prima stesura». «E con ogni probabilità, la seconda stesura sarà migliore della prima». Lo sosteneva anche un grande autore, su cui non mi soffermerò per rispetto al mio credo. Brevità, chiarezza, precisione e obbiettività - non una, ma tutte e quante insieme - sarebbero anche le regole auree del giornalismo. Per verificarne il cattivo stato di salute, basta accendere la tivù o aprire un qualche giornale.

Per cui, ho deciso, anche questo mio *diario* sarà da oggi ancora più *minimo*. Me ne sono convinto, della brevità intendo, gustando le ultime, brevi e meravigliose opere di Mario Rigoni Stern. Io le tengo sul comodino, le leggo e le rileggo, e sento che la brevità da lui scelta ha eliminato ogni orpello, ogni vanità. Ha dissolto tutte le incrostazioni che abbiamo depositato sulle cose, sulle persone, sulle emozioni.

Ma *breve* non c'entra nulla con *veloce*. Veloce, lo sanno tutti, è l'imperativo categorico del nostro tempo. Della modernità come della postmodernità, dei futuristi come dei nuovi politici del XXI secolo.

Il Presidente del Consiglio in carica, impegnato nell'ennesima riforma del mercato del lavoro, si sveglia prestissimo (come tutti i Grandi Uomini si presume, ma sicuramente come Giulio Andreotti) e, sentite un po': alle 8 incontra



i Sindacati, alle 9 la Confindustria, e alle 10? Alle 10 ha un altro impegno.

Il “tempo per l’ascolto” - e non ci può essere ascolto se non mi fermo ad ascoltarti - è un ingrediente non eliminabile di quella strana cosa che continuiamo a chiamare “democrazia”. Certo, devono esserci anche “le regole” (le regole democratiche, appunto), ma se eliminiamo l’ascolto dell’altro (e sopprimiamo il tempo per l’ascolto), se aboliamo il diritto alla critica e al dissenso, allora la democrazia è già in liquidazione. Con le orecchie tappate e gli occhi fissi al nostro unico leader e protettore, invece di procedere verso un futuro sempre più *smart* e sempre più *fast*, potrebbe capitarci una brutta avventura. Di trovarci catapultati, e senza preavviso, nel populismo accattone dei ben poco formidabili *Anni Trenta*.

• • •

Tutto il mondo ne parla, è in cima alle classifiche dei libri più venduti in tutto il mondo. Lo sto leggendo (piano piano) e lo consiglio anche a chi, come me, in economia non è il primo della classe. *Il Capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty (qualcuno più competente di me lo recensirà per questa rivista) è un volumone di 970 pagine (più generosi allegati) che abbraccia diversi secoli e qui non sembra c’entrare con il mio “elogio alla brevità”, non fosse per una trentina di grafici, semplici semplici, e assolutamente impressionanti. Descrivono meglio di ogni discorso il crescere esponenziale della disuguaglianza negli stessi “paesi industrializzati”. Un solo dato: i miliardari (in miliardi di dollari) da 140 del 1987 sono passati a 1.400 nel 2013. Il loro patrimonio è oggi di 5.400 miliardi di dollari, pari all’1,5% del patrimonio totale del pianeta.

La cosa più incredibile è che di troppa disuguaglianza (e di redditi bassi) si può anche morire. All’apice della sua gloria, dopo aver conquistato e soggiogato ogni sperduto angolo del globo, il capitalismo “si sta incartando”. Invece di andare avanti, presenta sempre più i caratteri, le storture, le ricchezze improduttive e gli abissi di miseria sociale del capitalismo ottocentesco.

Tutta la società - anche quella che rappresenta l’anima del capitalismo, la classe media - ne esce sempre più impoverita e ai margini del ciclo produttivo, mentre la disuguaglianza non trova più nessun freno. Per invertire la rotta, per tornare a un “buon capitalismo”, il riformista Piketty propone ricette moderate anche se di segno radicale. L’impressione però è che aver svegliato dal suo lungo sonno il Grande Vecchio Karl possa rivelarsi un’imprudenza. Se i saggi consigli di Piketty rimarranno inascoltati (e si sa che miliardari, banche e governi sono duri d’orecchi) potrebbe essere proprio la disuguaglianza “il becchino del capitalismo”.

Il becchino, promosso di recente a operatore necroforo, è quello che “arriva per ultimo”. Scava e rimette la terra, chiude il loculo con calce e mattoni. Fa il suo lavoro in silenzio, curando di fare il meno rumore possibile. A quel punto, tutto il fiume di parole inutili, di gelosie stupide, di raggiri senza senso, tutto il niente rumoroso di cui abbiamo riempito la nostra vita, è già concluso. I piccoli come i grandi miliardari di cui sopra sono sotto *La livella* del Principe Antonio de Curtis. Insomma, per quanto la parola ancora non ci piaccia, il becchino senza parole avrebbe molto da insegnarci.

Francesco Monini

direttore responsabile di *Madrugada*





L'accoglienza come questione morale

Ho letto lentamente, e talora faticosamente, il bel libro di Roberta De Monticelli *La questione morale* (Cortina Editore, 2010). È divenuto un caso letterario: ben 40.000 copie vendute per un libro di filosofia! Assistiamo a un ritorno dell'interesse per la filosofia, per la conoscenza, per le cose che succedono attorno a noi. È un risveglio all'interrogarsi senza giudicare (regola corrente ormai nei comportamenti di politici e di personaggi dei mass media), ma di chiedersi il senso delle cose. Vi è un vento di novità contro l'opportunismo imperante, vi è un ritorno all'etica e alla questione morale perché non è pensabile strappare, come correntemente oggi si fa, la propria dimensione morale all'esistenza umana.

Roberta De Monticelli insiste su un punto. «Per poter respirare è bene che si ragioni di morale: una società che non lo faccia non è degna di questo nome». Di fronte a questa frase tutti noi concordiamo, senza ombra di dubbio. È tanto apodittica da impedirci qualsiasi deviazione, ma è tanto generale da determinare solo un lieve coinvolgimento personale, quasi fosse in discussione solo la morale degli altri. L'autrice lega la questione morale all'etica, definendo la prima come un problema di libertà e la seconda come la disciplina dei diritti umani. In questa chiave di lettura, la democrazia diviene "chance" uguale per la libertà di ognuno, ovvero l'affermazione inalienabile di ogni individuo preso uno per uno. La questione morale la si deve praticare per darle corpo e consistenza. Nella sua sfera non c'è divorzio tra la parola e l'atto: non può essere solo parola, poiché per legittimarsi ha bisogno dell'atto, dell'azione concreta.

A fronte della questione morale e sociale dell'infanzia deprivata e di fronte a tutte le belle parole, sempre più sentiamo l'assenza sociale delle azioni. Stando alla Fondazione *L'Albero della vita*, dati 2010, in Italia ci sono 32mila minori che vivono al di fuori della famiglia di origine, vittime di incuria, abbandono, maltrattamenti e violenze. Di questi, oltre 15mila sono affidati a strutture di



accoglienza. L'incidenza media è di circa 1 minore affidato ogni mille. Nell'80% dei casi l'affidamento è disposto dal Tribunale dei Minori. I minori stranieri rappresentano il 14% del totale di quelli affidati alle strutture di accoglienza. Il 51% dei minori dati in affidamento ha tra i 12 e i 17 anni, il 15,9% da 0 ai 5 anni e il 32% fra i 6 e gli 11 anni. Gli affidi sono aumentati del 60% rispetto agli anni precedenti.

Dal 2008 i volontari di *Save the Children* fanno base in Puglia e in Sicilia per occuparsi del progetto *Praesidium* del Ministero dell'interno. Hanno seguito passo dopo passo l'aumento dei barconi alla deriva, a partire dalla primavera del 2011, quando raccolsero i primi migranti salpati dalla Libia. Da allora, insieme ai colleghi dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, hanno contato, in soli 4 mesi, 14 mila disperati, il 10% dei quali piccolissimi o adolescenti. Lo conferma l'organizzazione umanitaria *Save the Children* secondo cui, da gennaio a maggio 2011, sono arrivati a Lampedusa circa 1.500 piccoli profughi. Molti, soprattutto giovani tunisini e libici, non s'imbarcano sulle orme dei genitori ma soli, sperando nel futuro di cui la primavera araba non è riuscita a fornire garanzie sufficienti. La legge italiana riconosce loro il diritto all'accoglienza in specifiche comunità alloggio e, successivamente, un permesso di soggiorno fino alla maggiore età. Ma, insiste *Save the Children*, la maggior parte resta «parcheggiata» a oltranza «in strutture inadeguate».

Dati impressionanti in continua crescita, dove l'attenzione al «chiunque bambino» è praticata a parole e stentatamente con i fatti. Non è nemmeno pensabile che a questo problema risponda lo Stato (un *non luogo* per indicare che ci deve pensare qualcun altro, non noi). È, e sarà, emergenza che deve coinvolgere le famiglie, molte famiglie, come scelta civile di presenza e con il passaggio dalla parola agli atti. Per una coerenza civile di scelta morale, più ancora che come volontariato etico o religioso che sia: purtroppo inteso sempre come azione «a perdere» fatta da chi «ha la vocazione» e che emenda così tutti gli altri dal farsene carico perché, per un assunto indiscutibile, «non hanno la vocazione». Un taglio di dualismo manicheo per non sentirsi in dovere di farsi carico.

Socialmente bisogna che le famiglie, tutte le famiglie, comincino a sentire il dovere civile dell'accoglienza, non solo come atto di volontariato sacrificale, ma come gesto di normale civile convivenza umana. La prima fase è accogliere il grido «Indignatevi!» da Hessel di fronte all'ingiustizia (Hessel S., *Indignatevi!*, ADD Editore, 2011). Grido agito per molte battaglie civili, molti cortei, molte mobilitazioni. Bisogna mobilitarsi anche nel privato e gridare «Indignatevi!» nella propria famiglia come primo motore di coscienza civile. È in questo modo che nasce, negli individui che vivono la famiglia, la questione morale come valore verso un'infanzia deprivata che si confronta con una famiglia colma di beni affettivi.

Bisogna partire dal diritto del bambino ad avere una famiglia che lo cresca, e questo significa un agire in parallelo tra Stato sociale, pubblico e intervento civile di accoglienza delle famiglie. Per le famiglie questo percorso diviene un cammino di distinzione tra verità e menzogna, tra *ethos* ed etica, dove l'*ethos*, ovvero il demone di ognuno, sta in

rapporto con quello degli altri grazie all'etica.

L'etica non si interessa più solo di questioni astratte, ma anche e soprattutto dei «nuovi» problemi del nostro tempo, che riguardano da vicino chiunque, per via della sua professione o del suo impegno, si confronti con scelte difficili. L'accoglienza è una scelta difficile, di confronto, ma è anche una scelta individuale e collettiva, coinvolgente familiarmente come poche e fortemente incidente sull'educazione civile e sulla capacità di relazione dei componenti. Per i figli naturali e per i figli d'anima è un'esperienza ad alto valore formativo al «problem solving» della vita, dove l'esperienza della famiglia si può trasformare nel figlio in assunzione di responsabilità civile.

In Italia si parla spesso di «etica minima come figlia del pensiero debole», espressione che ne mette in evidenza la vocazione pratica e l'esercizio critico. È il terreno «minimo» da salvaguardare contro ogni slittamento morale e contro ogni violenza quotidiana, quella violenza che si annida nel castello di false verità del nostro presente. Contro questo scetticismo etico, il rimedio è difendere la serietà della nostra esperienza morale, smentendo la convinzione che non esista verità o falsità in materia di giudizio pratico, cioè del giudizio che risponde alla domanda: «Cosa devo fare?». Tutto dipende dalla libertà. La vera libertà però è interiore, perché ciò che impedisce alla nostra vita di essere autentica sono le menzogne che diciamo a noi stessi, all'origine di quelle che diciamo agli altri. È la libertà da sé stessi a rendere la vita davvero libera, e dunque autentica.

Purtroppo nel crollo delle grandi utopie ideali e religiose del nostro tempo è difficile che le famiglie siano attratte da pensieri tanto «eversivi» e «controcorrente», ma ormai è tempo maturo perché questi semi possano essere gettati nella nostra società. La rinascita in termini filosofici dell'interesse verso la questione morale del vivere sta a noi, abitanti di questa città, civiltà, cultura, per cambiare il profilo di un mondo troppo sbagliato, troppo falso, troppo irrealista. È il nostro debito contratto nell'età matura che ci troveremo a dover restituire nella vecchiezza, nella nostra resa dei conti interiore che risponda alla domanda «cosa ho fatto?».

Trovo di grande coerenza interiore quanto afferma Roberto Mancini nel suo libro *La logica del dono. Meditazioni sulla società che credeva d'essere un mercato* (Messaggero, Padova, 2011) quando focalizza l'attenzione della relazione tra accoglienza e dono. Dono inteso non tanto come regalo, bensì come «logica ispiratrice dello stile dell'esistenza». Che, tradotta a livello educativo, significa generare, anche attraverso l'accoglienza interiore e soprattutto praticata, una civiltà alternativa a quella della globalizzazione e del mercato e, a livello politico, contribuire alla rigenerazione della vita pubblica e della democrazia attraverso il servizio alla giustizia come fondamento della convivenza sociale.

Alessandro Bruni

componente la redazione di Madrugada



Tanzania

Tra sogni e risvegli

Tan-za-nia, le speranze

«Mungu Ibariki Afrika... Mungu Ibariki Tanzania», iniziano così le strofe dell'inno nazionale tanzaniano, parole che presentano il Paese al resto del mondo.

Mungu Ibariki Tanzania: tre parole *swahili* a racchiudere un percorso lungo millenni e a dare, forti di un'identità culturale, la prospettiva di un sogno collettivo, voluto e cercato, ma ancora lontano. Perché queste parole? Cosa significano? Cosa raccontano?

Prima ancora che ai significati, fermiamoci alla forma in cui sono espresse, che è a sua volta una scelta densa di senso. Sono tutte parole in *kiswahili* (lingua *swahili*), lingua africana per eccellenza, parlata da circa 80 milioni di persone. È la lingua dell'incontro e dello scambio, delle culture che si sono mischiate e fuse nei millenni tra le coste e l'entroterra. In Tanzania questa lingua profondamente africana è stata voluta in orgogliosa sostituzione delle lingue coloniali (europee e non). Una scelta che è già una presa di posizione davanti al mondo, a testa alta. Ed è proprio con orgoglio che vengono allora intonate le tre parole di cui sopra, *Mungu Ibariki Tanzania*, Dio benedici la Tanzania. Tre parole, tre storie ma di una sola cultura che, largamente e antropologicamente intesa, è espressione dinamica di ciò che si apprende, si eredita e si respira nelle determinazioni spazio-temporali in cui essa nasce e si sviluppa. E se il *kiswahili* è la lingua dell'incontro, queste tre ne sono esempio.

Mungu, Dio. È una parola *swahili* di origine *bantu*, popoli provenienti dal cuore di quell'Africa di cui questo Paese si definisce *mtoto*, figlio. *Mungu* è un termine «già in uso tra le popolazioni proto-swahili e altre popolazioni costiere per dare espressione di deità, sia essa il cielo, la volta celeste, il tuono, lo spirito dell'uomo dopo la morte» o persino il Dio musulmano¹. Se l'elemento *bantu* è importante, non è da meno quello arabo, anch'esso essenziale, da cui deriva la seconda parola, *ibariki*, benedici, dall'arabo *bāraka*, benedizione. Ma Dio benedici... chi? La risposta a questa ulteriore domanda ci accompagna alla terza

e giovanissima parola che quest'anno ha compiuto 50 anni: *Tanzania*. Parola giovane ma carica di un messaggio per tutti i paesi africani. Non basta essersi liberati dai colonizzatori (1961 per il Tanganyika e 1964 per Zanzibar). L'unica strada possibile per riappropriarsi della propria terra, l'Africa, è l'Unione. Non più Tanganyika, non più Zanzibar ma Tan-za-nia, Paese che già dal solo nome voleva essere esempio e prospettiva, sogno e punto

¹ E. M. Topan, *Swahili as a Religious Language*, in "Journal of Religion in Africa", 22, 4 nov. 1992, pp. 331-349, p. 336. Il termine *Mungu* seppur accompagnato dall'espressione *Mwenyezi* (parola composta da *mwenye*, che indica "colui che ha possesso", ed *ezi*, "potere" o "grandezza" dato che la sola parola *Mungu* non si è dimostrata sufficiente a tradurre la piena potenza del Dio musulmano), è stato adottato anche dalla cultura islamica a sottolineatura, appunto, della vicinanza culturale.





di partenza per gli africani, così come quel nuovo inno, composto proprio da un africano decenni prima e rimasto lì quasi in attesa di un'idea da servire².

Julius Nyerere, le proposte

A questa idea ha dato voce Julius Nyerere, *Baba ya Taifa*, padre della patria, primo presidente della neonata Repubblica Unita di Tanzania che da un'intesa privata tra leader diveniva intesa pubblica e nazionale. Quando Nyerere, più comunemente chiamato *Mwalimu*, il maestro, diviene presidente, il Paese contava 10 milioni di abitanti, un solo ingegnere, 9 veterinari, 16 medici, nessun magistrato e nessun architetto. Eppure, da questa realtà, carente nell'economia, nella cultura, nell'inesistente sistema scolastico, nelle povere strutture statali, nell'assenza di formazione professionale, nasce la speranza del "socialismo africano", la cosiddetta "esperienza tanzaniana". *Ujamaa e uhuru* sono termini *swahili* e Nyerere si sforzerà di pensare la politica solo in questa lingua, nella quale pronuncerà tutti i suoi discorsi e che sarà un forte strumento di coesione per una popolazione di 127 etnie diverse. L'obiettivo è la costruzione di una società giusta di cittadini liberi e uguali che controllano il proprio destino e insieme cooperano in uno spirito di fraternità umana per il loro mutuo beneficio. *Uhuru* vuol dire indipendenza, ma anche libertà e le due accezioni verranno usate tanto in politica estera che in politica interna. Per la prima accezione, indipendenza, Nyerere mette subito le carte in tavola affermando che nessun africano potrà sentirsi veramente libero fintanto che una parte del continente rimarrà sotto la dominazione coloniale: da qui l'impegno contro il colonialismo in tutta l'Africa e l'apartheid. Lo strumento è *l'Ujamaa*, che sta a indicare sia l'insieme delle relazioni familiari allargate come modello di vita sociale, sia la cooperazione nel lavoro sotto l'egida dello Stato e l'aiuto reciproco per assicurare il benessere e la divisione dei frutti della comune attività³ in una terra di proprietà degli africani. Utopie? Vani sogni?

La situazione attuale

Cosa ne è stato di quell'Africa libera e indipendente? Tanti sono stati i fattori che hanno contribuito al fallimento, anche se non totale, di questo sogno: l'opposizione e il boicottaggio attivo da parte occidentale di ogni genere di socialismo al culmine della guerra fredda; il sostegno economico inadeguato da parte degli organismi di finanziamento internazionale; la corruzione dei funzionari pubblici in Tanzania⁴ unita all'incapacità di sfruttare le risorse interne per il bene di tutti. Ed è in questo scenario che nel 1985 Nyerere esce dalla scena pubblica, lasciando però una nazione impoverita, estremamente a rischio, come poi è avvenuto, di nuove colonizzazioni

sotto altri nomi e altre spoglie. I ripetuti programmi di educazione per tutti (*elimu kwa wote*) hanno riempito il Paese di edifici scolastici vuoti di insegnanti validi. I tassi di "prima iscrizione" a scuola toccano percentuali intorno al 90% ma, di fatto, la speranza di percorso scolastico non supera i 5-6 anni. Solo il 7% ha un'istruzione superiore alla primaria, il 20% dei ragazzi frequentanti le scuole in anni superiori al primo è completamente analfabeta e il 90% di ragazzi e adulti (sopra i 15 anni) abbandona gli studi per un mondo, quello del lavoro, che comunque non permette a quasi il 70% della popolazione di superare la linea di povertà e a circa la metà di queste di superare gravi situazioni di bisogno⁵.

Anche la situazione sanitaria è carente. Le campagne sanitarie contro le principali malattie hanno raggiunto pressoché la totalità dei villaggi, con campagne di vaccinazione che toccano il 98% dei bambini. Ciononostante la mortalità alla nascita è di un bambino ogni 200 nati circa, il 5% dei neonati muore nel giro di pochi mesi e il 7,6% muore entro i 5 anni. La speranza di vita non supera i 59 anni e l'AIDS, assestato al 4% dell'intera popolazione, nelle zone di passaggio trans-nazionale raggiunge anche soglie del 25%.

Le potenzialità

Questo però non è il Paese senza risorse degli anni '60. È un Paese che ha un enorme potenziale di risorse naturali, culturali e di attrazioni turistiche. Può vantare Parchi Nazionali, la caldera dello Ngorongoro, il tetto d'Africa Kilimanjaro, le rovine di Kilwa, l'intera città di Stone Town, le miniere di pietre preziose, le bianche spiagge coralline o le zone marine protette. Ci sono risorse ma non ci sono e non ci sono stati leader devoti al bene comune e anche la terra, soprattutto sull'isola di Zanzibar è, di fatto, in mano a investitori stranieri che non portano che poche risorse e troppo pochi servizi per un Paese di 48 milioni di persone in continua crescita.

Della Tanzania e dei suoi abitanti ci si innamora facilmente ma, forse, se davvero si vuole il bene per questo Paese, bisognerebbe semplicemente unirsi alle parole del *Mwalimu*: «E infine una preghiera per noi riuniti qui; una preghiera per le sfruttate popolazioni africane, affinché usino le opportunità dateci dalla nostra libertà e dalle moderne tecnologie, per liberarci dalle vestigie rimaste di (ogni) colonialismo e di strappare la nostra gente dai ceppi della povertà, dell'ignoranza e della malattia»... quindi, *Mungu Ibariki Tanzania*.⁶

Nicolò Maraolo

educatore e responsabile progetti educativi
dal 2005 al 2012: coordinatore progetti socio-educativi,
formatore e insegnante
in Tanzania e Zanzibar per i ministeri dell'educazione, sanità
e servizi sociali tanzaniani.

² *Nkosi Sikelel' iAfrika* (in lingua *xhosa* «Dio protegga l'Africa») fa parte dell'odierno inno nazionale del Sudafrica. Adattato e tradotto è diventato inno nazionale della Tanzania e dello Zambia. In passato è stato anche inno nazionale dello Zimbabwe e della Namibia.

³ AFRICANEWS, versione italiana, n. 23, febbraio 2000.

⁴ LA TANZANIA PIANGE IL "MWALIMU" di Pierangelo Panzeri.

⁵ La soglia di povertà dell'Indice di Sviluppo Umano 2013 preparato dallo UNDP è di 1,25 \$ al giorno.

⁶ Dal discorso del presidente Nyerere ai Capi di Stato africani, Il Cairo, 20 luglio 1964.

25 luglio 2014 - Bologna. Le previsioni di freddo e pioggia hanno fatto slittare la festa annuale dell'Associazione *Macondo Suoni di Sogni* che quest'anno si è tinta di spiritualità oltre che di arte e musica. Hanno portato il loro contributo l'artista di strada Braccia-lunghe, che ha regalato ai bambini presenti sogni dentro le grandi bolle di sapone, Light Soulja, profeta del raggae dalla Costa d'Avorio che, con la sua positività contagiosa e i messaggi di pace trasformati in musica, ha fatto ballare grandi e piccini.

Sono seguiti interventi e testimonianze di chi ha scelto stili di vita alternativi alla nostra frenetica società, intervallati dalla piacevole performance del gruppo di danzatrici del ventre Jami-leh, e tanti altri musicisti, che hanno offerto la loro musica varia nei toni e nei ritmi, il tutto accompagnato da buon cibo naturale a chilometri zero offerto al pubblico.

•••

7 agosto 2014 - Cittadella (Pd). Funerale di don Ernesto Martignon, direttore del Centro de Foucault, cultore della parola di Dio. Alto, imponente, umile e generoso, partecipava alla santa messa durante i convegni di Macondo. E il nostro presidente ogni anno a primavera partecipava alla Sequela, affrontando ogni volta un argomento di spiritualità quotidiana. La sua attività extra parrocchiale, ma comunitaria, era rivolta a tutti gli interessati allo studio della parola di Dio e alla contemplazione nella vita quotidiana, secondo la spiritualità di Carlo de Foucault. Per il funerale la chiesa era gremita, concelebrava assieme a trenta sacerdoti il vescovo emerito di Chioggia, Alfredo Magarotto. L'omelia semplice ha tracciato il percorso pastorale di don Ernesto. Alcuni laici hanno ricordato la sua opera alla Fondazione Centro de Foucault. La giornata era calda, come si deve ad agosto. Don Ernesto è stato al fronte greco nel 1941, medaglia di bronzo.

•••

9 agosto 2014 - Piangrande, Valstagna (Vi). Serata musicale al chiaro di luna, organizzata da Macondo in collaborazione con Macondo Suoni di Sogni. Con il passa parola, sui fili del telefono, nell'aria estiva, per posta elettronica, cinquanta persone si incontrano sulla strada che da Valstagna porta a Foza. E si fermano al tornante 17, Osteria Piangrande. C'è la luna e

Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

la serata è tiepida. Fabio e Luisa hanno preparato i tavoli sulla terrazza e dentro la grotta. Al pianoforte Matteo e la voce di Lisa. Si aggiunge il violino di Erica. Parole e musica. La voce calda di Lisa, squillante, che ti prende la fantasia e il cuore. Le parole di Matteo e Giuseppe raccontano percorsi passati e presenti. Un bimbo tiene tra le mani una stella origami, l'apre e racconta i simboli. Fotoreporter scattano foto al buio, in controluce lunare. Passano i piatti e le portate, si mangia in silenzio, confabulando con il vicino, la vicina. La notte corre rapita verso madrugada, ma non è ancora l'alba e si scende giù verso la Brenta, dopo aver pagato il conto, sull'ali dell'ultima canzone, sotto la stella origami di Piero. Buona notte.

•••

13 agosto 2014 - Castello Tesino (Tn). Visita e intervista di Andrea Pase; con lui la figlia Chiara, che è appena rientrata da un lungo viaggio, ma ha voluto ugualmente partecipare a questa visita, rivedere Giuseppe e la montagna. E stare assieme al papà. Lunga intervista, aperta e libera, che copre le vicende della vita e dintorni, dal seminario al sindacato, dalla vita in parrocchia al reparto meccanica di Bologna, ai viaggi di lavoro in Italia, fino all'attività sociale in Brasile e America latina e Africa. Adesso il compito per Andrea è di raccogliere le parole in libertà e costruire una storia.

•••

17-24 agosto 2014 - Denai di Magasa (Bs). Anche per quest'anno è stato realizzato e promosso da *Macondo Suoni di Sogni* e da *Macondo* il campo educativo-formativo rivolto agli adolescenti tra i dodici e i ventidue anni, considerando che alcune vecchie reclute dei campi scorsi hanno fortemente desiderato essere presenti nonostante

l'età. Tanti i ragazzi quest'anno, molti dal Veneto e da Bologna, entusiasti, nonostante il tempo invernale che ha regalato pochi momenti di sole; tante le attività, dalla capoeira allo yoga, dai laboratori alimentari al role playing del pregiudizio sulle donne e poi il coro catartico, che raccoglie tutte le voci dei giovani, fuse in un inedito brano eseguito intorno al falò dell'ultima sera. Dopo l'escursione al lago di Idro siamo rientrati nelle nostre case, lasciando fili immaginari che uniscono luoghi, scuole, camere, famiglie diverse. La tecnologia arriva dopo le relazioni faccia a faccia e, a oggi, dopo quasi tre mesi dalla fine del campo, è attivo e scalpitante su whatsapp, il gruppo *Macondo Thinking Island* creato dai ragazzi (l'isola dei pensanti di Macondo, appunto) dove quotidianamente i partecipanti si ritrovano, si confrontano e promettono di vedersi presto.

•••

30-31 agosto 2014 - Crespano del Grappa (Tv). Centro studi don Paolo Chiavacci. Convegno per adulti e famiglie: "Dio viene se lo lasciamo entrare". Alcuni sono arrivati sul monte la sera del venerdì e hanno preso posto nelle camere. Il Centro Chiavacci tiene il planetario per le scuole del circondario e ha riprodotto il sistema solare sotto le finestre dell'alloggio. Al mattino del sabato sono arrivati gli ospiti tutti, più di cento, la carica dei cento. Non tutti giovani. Non tutti anziani. Gente che cammina, viandanti, alla ricerca dell'altro, non della pietra filosofale, che se poi l'altro tiene la pietra ci si può anche giocare una birra.

Apra i lavori il presidente Giuseppe Stoppiglia che raccomanda di non confondere la spiritualità con la religione; la spiritualità è la dimensione profonda della relazione e dà senso al tempo che si riempie di futuro; abbiamo bisogno di spiritualità; per questo all'altro si ha da dare ascolto e un tempo senza limite.

Segue Daniele Referza, discepolo di Roberto Mancini, che oggi non può essere tra di noi per motivi di salute. Si presenta come padre di una bimba di nome Maria. Poi entra in argomento: se la verità è un concetto, allora ci serve per definire la vita e imbriglia le azioni che compiamo. Se invece come dice María Zambrano, la verità è una nascita, è il nostro nascere, che prende forma nel tempo, allora il nostro

compito è vivere il presente non per tirare a campare, ma sapendo che qui adesso, sta il futuro, sta già qui la vita eterna, fin da adesso, e per questo opera in noi uno sguardo nuovo di speranza.

Nel pomeriggio padre Felice Scalia affronta il tema: *Dio parla dopo aver ascoltato l'uomo*. E prosegue: non c'è un destino malvagio che si abbatte su di noi perché Dio lo vuole. Gli uomini sono con noi quando noi ascoltiamo la parola di Dio, dopo aver ascoltato la parola degli uomini. Da qui sorge la domanda, cruciale: la Chiesa deve ascoltare l'uomo a partire dalla dottrina e dalla disciplina, o invece costruire la dottrina a partire dalle reali esigenze dell'uomo?

Padre Arnaldo si presenta: userò un linguaggio narrativo. Ho sempre avuto incarichi che mi mettono a contatto con le persone. La mia è l'avventura di un povero cristiano. Sono stato in Cina, passato in Brasile alla scoperta dei senza terra, che sono anche senza nome. Vale anche per loro la proposta di comunicare tra loro e raccontarsi, per sentirsi ed essere riconosciuti. L'intervento ha colpito l'assemblea perché ci siamo trovati davanti a un missionario che ama gli uomini e le loro storie, si

lascia coinvolgere dai loro grattacapi e mette da parte la sua rubrica pastorale con "l'elenco dei convertiti".

Margherita e Gianluigi hanno sostituito il cliché delle conferenze, senza disperdere l'attenzione e l'empatia di un pubblico in attesa, che è rimasto fermo fino alla fine, nonostante o proprio perché molte erano le sollecitazioni che venivano da quel banco massiccio, scuro. Margherita e Gianluigi hanno raccolto e racchiuso il dramma del male dentro la cella di una prigione e così s'è fatta più densa, martellante, la richiesta di senso al potere anarchico che penetra ogni ambito di vita, ogni sospiro d'amore, ogni canto di protesta.

• • •

4 settembre 2014 - Cittadella (Pd). È già l'imbrunire, parcheggiamo sulla sinistra, e incontriamo lo staff del Centro de Foucault, prima della messa, per ragionare e capire cosa fare per mantenere fede all'eredità di don Ernesto, soprattutto nell'ambito della formazione e dello studio della parola. Si ragiona anche per l'autonomia del centro e sull'organizzazione dell'anno in corso; segue la santa messa di trigesimo in memoria e suffragio di don Ernesto. Nell'omelia i sacerdoti

raccomandano la fedeltà al messaggio del sacerdote, che è fedeltà alla buona novella di Gesù e insieme rammentano alcuni tratti della sua vita.

• • •

6 settembre 2014 - Guastalla (Mn). Oratorio di san Giorgio, matrimonio di Emanuele Scansani (italiano) e Yang Xu (cinese), nell'antica chiesa romanica del secolo IX. Siamo viandanti, si è aperta la via della seta. Forse. Nella chiesetta, unica delle chiese del circondario risparmiata dal terremoto, entrano gli sposi Emanuele e Xu. Ci sono la madre dello sposo, i genitori della sposa e gli zii. Il padre fa un saluto in cinese. Anche la sposa recita una poesia in cinese e affida alla sua lingua il consenso di unione matrimoniale con Emanuele. Il sacerdote che accompagna il rito, testimone fedele della Chiesa, invita gli astanti a parlare e dire di questo evento di fedeltà e amore, che rinsalda la speranza di un mondo in divenire. Nella penombra, una ragazza canta accompagnata alla tastiera dall'organista.

• • •

7 settembre 2014 - Nervesa della Battaglia (Tv). Presso la sala pluriuso della parrocchia, nella ricorrenza del 25° anniversario, l'Associazione Antreas



lancia la parola d'ordine *Da radici forti e antiche, una proposta di solidarietà*. Prima il saluto delle autorità civili e religiose, poi la relazione della presidenza sui 25 anni di attività; adesso prende la parola Giuseppe Stoppiglia sul tema: *Se vuoi che il mondo si apra a te, apri prima la tua mano*, che non significa fare delle azioni buone che sollevino la nostra coscienza. Comporta invece il sentire la pena dell'altro, condividerla e sapere quale sia l'azione e il comportamento da tenere per fare vera solidarietà. Poi siamo passati nel capannone, per la pausa caffè, le attività ludiche e lo spettacolo.

•••

10 settembre 2014 - Peschici (Fg). Campo scuola della Fim-Cisl giovanile. Il sindacato nuovo si rifonda con le nuove generazioni, sottolinea Marco Bentivogli, segretario nazionale Fim Cisl avviando il campo nazionale cui partecipano più di novanta ragazze e ragazzi, responsabili sindacali unitari delle fabbriche di tutt'Italia. Partecipa Giuseppe Stoppiglia sul tema: *Diventare protagonisti*. Per questo non basta difendere le conquiste, è necessario creare spazi nuovi di intelligenza e di azione. Il mondo non è fatto di atomi, ma è fatto di storie. Riscoprire la

relazione e la dignità dell'uomo è il preambolo della spiritualità e se ne nutre, per non lasciarsi seppellire vivi.

•••

17 settembre 2014 - Pove del Grappa (Vi). Incontro con il vescovo Virgilio Pante, originario di Lamon, missionario in Kenya, vescovo di Maralal, che è accompagnato da Galdino Cagnin che ogni anno, assieme alla moglie Lucia, visita la sua diocesi e porta aiuti. Maralal è terra di pastori, popolo dei Masai, dei Sumburu, gente forte. Il vescovo, da sempre missionario in quelle terre, è un uomo semplice, ma determinato, che sa vivere la cultura della sua gente, e insieme mantiene il legame con la terra d'origine.

•••

18 settembre 2014 - Bassano del Grappa (Vi). Sala Auditorium Istituto Graziani. Incontro con Luigi Zoja sul tema *Le utopie minimaliste*. Lentamente la sala si riempie. Prima gli avamposti, poi dietro quelli che non hanno trovato la porta d'accesso. Due parole di presentazione dai vegliardi che siedono al tavolo della presidenza. Poi la parola al relatore, che apre sul capitolo dell'economia: il degrado, lo sfasamento, la rivincita della rendita, la sconfitta del salario, non richia-

mano le folle del '68. Si gridò allora contro il capitale e contro l'autorità e forse si stava meglio, oggi silenzio. Eppure anche con le utopie con le ali basse si possono raggiungere traguardi considerevoli, con determinazione e responsabilità. Mani si alzano per chiedere, interpretare, aggiungere. Il relatore risponde, attende, contesta, ripropone.

•••

20 settembre 2014 - Treviso. Decimo Meeting provinciale del volontariato all'auditorium della provincia di Treviso, con Moni Ovadia e Giuseppe Stoppiglia. Tema dell'incontro: il viaggio. Per chi arriva la prima volta, la sede è un labirinto. Butto l'occhio nella sala, è già gremita, una voce mi chiama, mi sottraggo. Mi apposto in cima. Ascolto i saluti delle autorità. Poi la presentatrice dà la parola ai due relatori, pronti sulla pedana, sul viaggio, metafora della vita dell'uomo. Moni Ovadia introduce il viaggio di Ulisse, condannato al viaggio dagli dei; ma questo gli fa scoprire il mondo e conoscere sé stesso. È nell'incontro con l'altro che noi scopriamo il nostro vero essere. Il volontariato quindi è un passo verso noi stessi, nel punto di incontro e solidarietà con l'altro. Chi



viaggia senza incontrare l'altro, non viaggia, si sposta. Giuseppe Stoppiglia prende la parola e racconta alcuni episodi della sua vita e dell'incontro con terre lontane e uomini che gli hanno aperto strade nuove, fuori dell'ambito angusto di un'educazione religiosa fatta di regole e nell'impatto di relazioni impreviste, che richiedono responsabilità e ascolto.

•••

27 settembre 2014 - Ferrara. Redazione di Madrugada. All'ordine del giorno: Sarajevo. Si chiariscono i termini, si aggiornano i dati. Si reimposta lo schema e si concede il via libera alla realizzazione del monografico. Secondo tema: la scuola di Mario Lodi: i nomi, i contenuti, i tempi. Giovanni Realdi si prende a carico la realizzazione. Terzo: il numero cento di Madrugada è in arrivo. Nel 2015 raggiungiamo il traguardo e dunque un numero speciale sulla... speranza, senza cadere nella banalità. Si concedono errori di sintassi: io speriamo che me la cavo, ma niente cadute di tono. Alcuni rientrano a casa prima di cena.

•••

27 settembre 2014 - Schiavon (Vi). Matrimonio di Erika e Luca. Celebra Giuseppe Stoppiglia. Il rito è informale, coinvolge le persone, alcune stanno e contemplano, altre chiedono spiegazioni, altre confrontano la tradizione con il nuovo rito. Gli sposi sono felici e distratti, come sempre. Chiedono ai presenti se sono contenti e a loro agio. Le risposte sono benevole, come sempre. Poi su tutto si alza il grido tra i battimani di *viva gli sposi*.

Bassano del Grappa (Vi). Alla sera al teatro Remondini, festa decennale del coro "Note in Blu". Un repertorio vasto, maestoso, allegro, piano, con moto variabile rallegra i presenti, che applaudono al coro che in questi anni si è formato ed è cresciuto nel territorio e fuori. Alla serata di gala partecipa anche il nostro presidente, in rappresentanza di Macondo che tante volte ha goduto della presenza del loro canto nelle feste annuali di primavera. Battimani e fischi di gioia dal loggione carico di fans. Poi per una tosse stizzosa il nostro presidente ha dovuto lasciare la sala prima che la maschera, puntandogli la pila sugli occhi, gli offrisse una mentina.

•••

28 settembre 2014 - Valle San Floriano di Marostica (Vi). Marcia dei

Meninos de Rua numero 14. Si dà il caso che anche quest'anno la giornata sia serena, luminosa. Si contano al tavolo le iscrizioni, tremila e seicento. In Valle sono arrivate le famiglie coi loro bambini, alcuni sono neonati, ma non hanno voluto fallire l'incontro. Ci sono le nonne, i padri con i passeggini. Marsupi, zaini, facce contente, volti radiosi. Nella sala del tunnel si fanno i panini a manetta. Sulla piattaforma del campo sportivo si accalca la folla dei podisti dilettanti a raccogliere le forze e il sollievo dalle fatiche. Dal palco lo speaker ricorda i giorni gloriosi della marcia, le elargizioni, i grandi numeri, i personaggi. Poi il presidente di Macondo distribuisce i doni ai gruppi, le raccomandazioni e gli abbracci. Il paesaggio e l'ambiente gioiscono, cantano gli alberi e l'erba pesta non piange. Oggi è festa grande. Viene sottolineato l'obiettivo dell'evento, l'infanzia abbandonata, la salvaguardia del territorio, dell'ambiente, dell'aria e dell'acqua.

•••

3 ottobre 2014 - Roma. Sala del refettorio, Biblioteca della Camera dei Deputati. Presentazione del libro autobiografico di Pietro Barcellona: *Sottopelle*. Intervengono Mario Tronti, Anna Finocchiaro, Giuseppe Cotturri e Mario Bertin, coordina Stefano Anastasia. Luce soffusa in sala, si ritrovano parenti e amici, saluti, abbracci, voci piane, brusio. Ogni relatore ricorda un episodio, una frase, un accenno, momenti lieti e tempi difficili, memorie, la letteratura ampia e multiforme di Pietro. Qualcuno interviene dalla platea e ricorda l'arte di Barcellona.

Incontro intenso e commovente e su tutti aleggiava lo sguardo sereno e generoso di Pietro.

•••

5 ottobre 2014 - Pove del Grappa (Vi). Segreteria di Macondo in preparazione dell'assemblea generale per il rinnovo delle cariche. Manca solo Samuele, rimasto a casa vicino a Matilde che ha dato alla luce Gioele. Si discute dei programmi futuri, si fanno nuove proposte per la segreteria e per la presidenza. Il nostro presidente ha deciso per le dimissioni. Fissiamo la data dell'assemblea generale per il rinnovo delle cariche a fine novembre.

•••

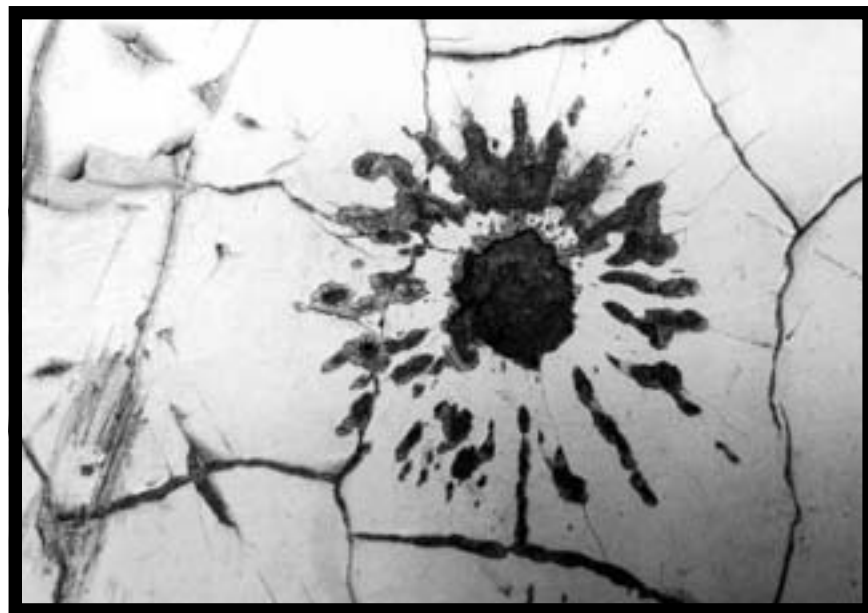
18 ottobre 2014 - Pove del Grappa (Vi). Visita *ad limina* di Francesco Monini che inizia una serie di incontri con il presidente di Macondo, in momenti e luoghi diversi, tra mare e monti, nel profondo inverno e nella lucente primavera e qui ora nel tiepido autunno che non muta, per raccogliere memorie, pensieri, aneddoti e immagini.

•••

21 ottobre 2014 - Pove del Grappa (Vi). Incontro con Matteo Chiglione che proviene da una lunga esperienza in Guinea Bissau e prima in Brasile; lunga conversazione a ripercorrere storie e rivedere luoghi comuni ed esperienze nuove. Abbiamo bevuto assieme the e biscotti. Poi è partito assieme a un amico sotto le stelle, che luccicavano dentro un cielo limpido senza luna.

Gaetano Farinelli

ha collaborato Lisa Frassi



FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via Checov, 3
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

